

72501
DELLA
CITTÀ DI STABIA.

DELLA CHIESA STABIANA,
E DE' SUOI VESCOVI.

OPERA POSTUMA

DI MONSIGNOR

F. Pio Tommaso Milante

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA, E PRIA NELLA REGIA
UNIVERSITA' DI NAPOLI PRIMARIO PROFESSORE ;
VESCOVO DI CASTELLAMARE ; R. CONSIGLIERE EC.

TRADOTTA DAL LATINO.

TOMO I.



GATTINI

S
26/1

NAPOLI

PE' PITI DI SAVERIO GIORDANO

1826

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR MARCHESE

D. GIUSEPPE DE TURRIS

CAV. GRAN CROCE DEL REAL' ORDINE COSTANTINIANO :

CAV. GRAN CROCE DEL REAL' ORDINE DI FRANCESCO I.

CAV. DELL' INSIGNE ORDINE DI CRISTO : DIRETTOR
GENERALE DE' DAZI INDIRETTI EC. EC.

NEL pubblicar con le stampe, tradotte nel nostro volgare idioma, le cinque Dissertazioni del dottissimo Monsignor Milante; e quasi richiamarle così dall' obbligo, in cui si giaceano; nol prenda a sdegno V. E., ne la prego umilmente, se mi creda nel dovere di dedicargliele. Di tanta mia arroganza, ne son pur' io sicuro, che i me-

riti dell' offerta dovranno senza meno implorarmi, che ne resti scusato. Quest' uomo insigne, dato nel 1743 per Pastore alla patria nostra dall' immortal Carlo III. di sempre gloriosa ricordanza, ne' pochi anni del suo Vescovado, tutto si dedicò ad illustrarla con la di lui vigilantissima sollecitudine non meno, che con le cure più assidue, e travagliose, onde mettere in veduta quanto v' era da ammirare circa la sua origine, la sua ampiezza, la sua celebrità: E ad un fine sì nobile mirano le Dissertazioni, che egli compose, a dispetto delle gravi difficoltà incontrate per degnamente riuscirvi. Esse poi si meritano gli applausi universali di tutti i dotti; specialmente degli Scrittori della Storia Letteraria d' Italia; di que' di Tre-voux; dell' Ansaldi; del Doria; e fra' nostri del Mamachio; del Vargas-Macciucca; del Sabbatini; ed altri. Ma sopra tutti dell' eruditissimo Benedetto XIV., cui il nostro Autore era non solo accetto per la di lui multiplice sapienza, ma ancora per certa maniera in venerazione tanto, che quel dotto Pontefice spesse volte nelle Opere sue, e segnatamente nella celeberrima de Synodo Dioecesana, lo ricorda, e lo cita con lode.

La generale approvazione adunque, e la fama mi hanno incoraggiato a tradurle dal latino; e all' E. V. dedicarle, sentendomi nel cuor confortato da una quasi certezza, che sia per riceverle con serena, e lieta accoglienza. E tale fiducia non nasce semplicemente dalla piacevolezza dell' animo, che tanto risplende nella persona di V. E.; bensì da quell' affettuosa propensione, con cui ha sempre mirato e questa patria, e quanto possa riguardarla: Ed è perciò che un' Opera, la quale le ne rammenta i fasti, potrà anch' essa attirarsi con facilità il suo compiacimento.

V' ha in fine un' altro motivo, che mi rende animoso a farle la presente offerta: ed è appunto per grata significazione dalla mia parte; e confido pur' anche della universalità de' miei Concittadini; che tutti noi non pur viva serbiam la memoria de' sì frequenti, e sì rilevanti favori, che V. E. si è costantemente degnata di compartire a chiunque si è affidato alla sua valevole protezione; ma vogliamo ancora con questa per altro tenue dimostrazione sinceramente appalesarla.

Si compiaccia intanto l' E. V. gradire il piccol dono, che con ingenuo ani-

mo umilmente le offro ; e voglia usar con
esso del suo forte patrocinio ; con me d' un
pietoso compatimento.

Io sono col più profondo rispetto

Di V. E.

Devotis. Umilis. ed Obligatis. Servo vero
GIACINTO M. CAN. D'AVITAJA-KAPICANO
Maestro di Sacra Teologia

AVVERTIMENTO.

PREVENUTO dalla morte Monsignor Milante non vide pubblicata l'Opera sua. Fu cura bensì del di lui successore nel Vescovado di Castellamare, Monsignor D. Giuseppe Coppola dell'Oratorio di Napoli, e del Capitolo Cattedrale di detta Città, di farla stampare, dedicandola al Pontefice Benedetto XIV. di gloriosa ricordanza; cui era sommamente accetto l'Autore. Poco dopo surse un' uom' maldicente, ed ardito, il quale, abusando del nome di Monsignor Ludovico Agnello degli Anastaggi, Arcivescovo di Sorrento, scrisse, e pubblicò una diatriba acerbissima contro il Milante, col titolo *Animadversiones in librum F. Pii Thomae Milante Episcopi Stabienensis. Opus Ludovici Agnelli Anastasii Archiep. Surrent. Neapoli 1751*. Le villanie, e le ingiurie, di cui quella satira amara è da cima a fondo aspersa, si conoscono a prima fronte, e da per loro stesse si condannano al meritato obbrobrio, ed all' obbligo. Vi fu nondimeno il nostro concittadino D. Gaetano Martucci, dotto ed eruditissimo medico, che ben dettagliatamente le confutò nella sua *Lettera ec.* stampata in Napoli 1753. Ma per conoscerne più da vicino il merito, non è superfluo qui trascrivere il giudizio, che ne diedero i compilatori della Storia Letteraria d'Italia nel *Tom. III, lib. II, cap. 3, §. 12.*

Di due Libri or parleremo, i quali non deb-

» boni l'uno dall'altro dividere, e scompagna-
 » re; e un' esame diligente sul secondo servirà
 » anche a formare il giudizio del primo. Dopo
 » la morte di Monsignor Milante, Vescovo Do-
 » menicano, seguita nel 1749, tra gli scritti suoi
 » trovossi quest'Opera, consistente in cinque Dis-
 » sertazioni: 1. *De antiquitate, magnificentia,*
 » *et situ Stabiarum*: 2. *De antiquitate, et prae-*
 » *stantia Ecclesiae Stabianae*: 3. *De Monte*
 » *Aureo, ac inibi a S. Catello erecto templo*
 » *in memoriam Archangeli Michaelis*: 4. *De*
 » *Epoca S. Catelli*: 5. *De Episcopis Stabia-*
 » *nis*. Monsignor Coppola, succeduto a quella
 » Vescovil Cattedra, credè onorevol cosa, e alla
 » la memoria del defonto Predecessore, e alla
 » sua Chiesa, il darla in luce. Dopo un' anno
 » di meditazione, di fatica, di studio, è usci-
 » to in campo Monsignor Anastaggi Arcivescovo
 » di Sorrento, e un'acre ingiuriosissima censu-
 » ra ha pubblicata, che ora esamineremo. Non
 » sappiamo, se vivente Monsignor Milante, l'Ar-
 » civescovo Sorrentino avrebbe scritto con tanto
 » calore, e con tante contumelie; ma facile è
 » ad ognuno, *barbam vellere mortuo Leoni*.
 » Protesta Monsignor Anastaggi, che lo ha de-
 » terminato a scrivere, il vedere nel libro di
 » Monsignor Milante, e depressa la Chiesa Sor-
 » rentina, di cui è Suffraganea la Chiesa Sta-
 » biense, e malmenato Monsignor Filippo Pa-
 » triarca di Antiochia suo zio. Ma poteasi as-
 » sumere la difesa dell'una, e dell'altro con
 » più di moderazione; e dovea ricordarsi il dot-
 » to Metropolita, che se ad ognuno conviene
 » la urbanità, e carità cristiana, ancorchè offe-
 » so; molto più era richiesta in un' uom di Chie-

» sa, e Pastore. Perciocchè chi non istupisce
 » in leggere quelle prime parole dell'*animadver-*
 » *sioni* contro un Vescovo, pag. 8. *risum te-*
 » *neatis amici! quis ad hujusmodi nugas,*
 » *gerras, quisquiliis non rideret modo, ve-*
 » *rum etiam non vomeret vehementissime?* Chi
 » non meraviglia, che un Vescovo abbia per-
 » messo, che il suo copista riempisse il libro
 » (giacchè di lui stesso non lo vogliam credere)
 » di tutti i sali mordaci, scommi, e ditterj,
 » raccolti da qualche frascologia, e da' Comici
 » meno onesti? Se Monsignor Anastaggi condan-
 » na il Milante di trasporto, e d'ingiuria, non
 » dovea caricarlo d'altrettante contumelie: E per-
 » doni, se gli diciamo, ch'egli troppo male impiega
 » nella prefazione il detto dello Spirito Santo, *re-*
 » *sponde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi*
 » *sapiens esse videatur*. Egli sa di qual pena, se-
 » condo il Canone Evangelico, degno sia chi
 » dice *stolto* al fratel suo. Può darsi questo ti-
 » tolo a un Vescovo, e ottimo Vescovo della
 » Chiesa di Gesù Cristo? Avvertiremo ancora,
 » prima d'entrar' a parlare della materia, che
 » Monsignor Anastaggi dovea astenersi da un'al-
 » tra querela. Egli nella prefazione dice, parlan-
 » do del libro del Vescovo Stabiese: *Equidem*
 » *sic statuo, non illum, ut in hujusmodi scri-*
 » *bendi genere oportebat, stylo terso, acuto,*
 » *et micante inter acumina sensuum, et flo-*
 » *sculos sententiarum concinnatum...* (pag. 4).
 » Dopo questa censura, ognuno si aspettava,
 » che terso fosse lo stile di Monsignor Anastag-
 » gi; ma con nostro dispiacere ci abbiám tro-
 » vate molte voci, e frasi, che non sono cer-
 » tamente del buon secolo; e non sappiamo,

» se tra gli *acumi*, ed i *fioretti* nel Milante ri-
 » presi, possa avere un' onorato luogo, a ca-
 » gion d' esempio, quel principio del periodo
 » alla pag. 113. *Non ignoramus, plerosque*
 » *naso suspendere acuto, et sus deque habe-*
 » *re, ac veluti aniles fabulas traducere hujus-*
 » *modi traditionem ec. ec.*

» Ma vegniamo alle animadversioni: il primo
 » capitolo è tutto impiegato a mostrare, che Mon-
 » signor Milante si lagna a torto di Monsignor
 » Patriarca Antiocheno, per aver nelle sue *Lucu-*
 » *brationes in Surrentinorum Ecclesiasticas,*
 » *civilesque antiquitates. Romae 1731, tom. 1,*
 » pag. 82 chiamata Stabia, o sia Castellamare,
 » con Galeno, *oppidulum*. Monsignor Milante dice
 » che τὸ καὶ πρὸν di Galeno debba tradursi *locum*,
 » non *oppidulum*. Monsignor Anastaggi vuole,
 » che la voce *oppidulum* non sia niente obbro-
 » briosa, e sia quella, che corrisponda giusta-
 » mente al Greco; e piuttosto sia ingiuriosa ad
 » una Città la voce *locus*. In questo crediamo,
 » che abbia ragione il Metropolita Sorrentino;
 » ma in una guerra grammaticale poteva aste-
 » nersi dal dire, che Monsignor Milante fu *ve-*
 » *sano quodam furore percitus, atque obre-*
 » *ptus.* (pag. 14).

» Il secondo capo è intorno al sito dell' antica
 » Stabia. Monsignor Milante l' avea fissato nel-
 » le vicinanze della presente Città di Castella-
 » mare, e ne avea dati per pruova gli antichi
 » monumenti, che intorno ad essa rinvengonsi,
 » templi, fabbriche, cippi, sarcofagi, iscrizio-
 » ni ec. ec. delle quali cose ne dà un saggio
 » nella tavola, che precede la sua Opera. Qui il
 » Metropolita Sorrentino per risposta si mette

» a descrivere alcune antichità trovate negli sca-
 » vi di Pompei; a narrare come il Vesuvio ab-
 » bia distrutte le soggette vicine Città, a rac-
 » contare ciò, che è stato d' Ercolano scritto,
 » copiando il Venuti; (pag. 28) inserendovi
 » parte del programma di Giammattia Gesnero,
 » e di una lettera del Reimaro al Sig. Cardinal
 » Querini; (pag. 52 et seq.) a trascrivere tut-
 » to ciò, che di Mercurio han detto il Cartari,
 » e l' Uezio nella Dimostrazione Evangelica. Non
 » è ella molta concludente questa risposta? D' es-
 » sa almeno si compiace il Metropolita: onde
 » scrive (pag. 45) *Sed quae ineluctabilia Mi-*
 » *lante videntur argumenta, ea ficulnea, e-*
 » *lumbia, futilia, straminea, ac prorsus levi-*
 » *densia depræhenduntur.* Vero è, che nel capi-
 » tolo terzo s'ingegna di rispondere alcuna cosa
 » di meglio, e provare, che Stabia non era, ove
 » oggi è Castellamare, perchè della prima vien
 » dagli antichi la salubrità dell' aere commen-
 » data, dove quella di Castellamare è a' nostri
 » di pernicioso. Ma nel tratto di tanti secoli,
 » che da Seneca in qua corsi sono (giacchè Se-
 » neca si cita in questo caso) non potea di pes-
 » sima aria divenuto essere un luogo, che di
 » aer purgatissimo, e salubre fosse dianzi stato?
 » quelle stesse ragioni, delle quali servesi in
 » detto capitolo Monsignor Anastaggi, provando
 » come si disseccano le fonti, come il mare si
 » allontana, come si formano le paludi, dove
 » non erano, potrebbero distruggere la sua ri-
 » sposta. E qui finisce la prima animadver-
 » sione.

» Segue la seconda divisa in sette capitoli,
 » quattro de' quali riguardano il Gius-Metropo-

» litico di Sorrento, e la sua origine pretesa da
 » Monsignor Patriarca Antiocheno de' tempi Apo-
 » stolici, e altre cose sacre: tre altri si con-
 » sumano in discorrere *de priscis aedificiis*,
 » *de aere, de aquis Surrentinis*; le quali cose
 » non pare, che all'istituto, e all'impresa cen-
 » sura molto appartengano. Monsignor Milante
 » difende molto bene due punti contro l'opinio-
 » ne di Monsignor Anastaggi Seniore; cioè che
 » Stabia avesse Vescovo nel quinto secolo, e che
 » fosse quell' *Ursus*, il quale sottoscrisse nel
 » primo Sinodo Romano sotto Papa Simmaco,
 » e scioglie a pieno la difficoltà col Baluzio pro-
 » posta de' due Orsi — *Ursus Stabiensis*, e *Ur-
 » sus Episcopus Ecclesiae Astallinae*. Dimostra
 » del pari la insussistenza dell'opinione di Mon-
 » signor Patriarca Antiocheno, il quale, per de-
 » primere la condizione di Castellamare, pro-
 » duce oltre il Mille l'uso di darsi i Vescovi
 » a' *Paghi*, alle *Castella*, alle *Ville*; quando
 » la Storia Ecclesiastica ne insegna, esser mol-
 » ti secoli prima cessato questo provvedimento,
 » creduto in altra stagione opportuno. Nè a ciò
 » risponde il nipote degnissimo del mentovato
 » Monsignor Anastaggi. Due altre accuse invece
 » egli reca contro Monsignor Milante. La prima
 » sul diritto Metropolitico di Sorrento. A noi non
 » pare, che il defunto Vescovo Stabiense abbia
 » giammai negata l'esistenza, la divisione, l'ori-
 » gine Apostolica dell'Ecclesiastica Gerarchia, e
 » dei Metropolitani, e Suffraganei. Egli solo reca le
 » difficoltà, che vi s'incontrano, ed asserisce,
 » che la Gerarchia non ebbe a' primi tempi quel-
 » la costante forma, che pretende di darle l'A-
 » nastaggi. Non è ciò appunto, che dicono il

» Bacchini, e l'Orsi citati dall'Autore delle A-
 » nimadversioni? Il secondo dice, che gli Apo-
 » stoli ne gittarono i fondamenti, anzi dice,
 » *che non pare, che ciò si possa negare* (p. 86.)
 » Il Bacchini poi citato (alla pag. 120) non
 » afferma egli stesso le varietà accadute in que-
 » sta Gerarchia? Meritava adunque il povero
 » Monsignor Milante, di essere strapazzato per
 » questo? di essere accusato quasi di Eresia? Si
 » meritava quella obbrobriosa censura, di dichia-
 » rarlo un Giannonista? *quo quidem in negotio*
 » (dice il giovane Anastaggi) *expertem se, et*
 » *valde jejunum sacrorum Canonum, atque ab*
 » *Ecclesiastica Historia peregrinum ostendit;*
 » *ac Petri Jammonis totum foedissime satelli-*
 » *tio addictum*. Per quello poi, che spetta al
 » diritto di Metropolitano, che ambedue gli Ana-
 » staggi pretendono conferito al Vescovo Sorren-
 » tino da S. Pietro medesimo, noi aspettavamo,
 » che se ne recasse qualche documento de' tem-
 » pi rimoti, se non de' Sincroni: ma non ci si
 » dà, che qualche testimonianza assai recente.
 » Così le difficoltà di Monsignor Milante sem-
 » brano restate in tutto il loro vigore.
 » L'altra accusa è, che il Vescovo Stabiense
 » abbia per apocrife date le lettere de' Papi det-
 » te *antisiriciane*. Se questa sia accusa da dar-
 » si nella luce di questo secolo, altri sel veggia.
 » Noi ci rimettiamo alla prefazione di Monsignor
 » Fontanini al decreto di Graziano, e a quel-
 » la del dottissimo Padre Coustant alle lettere
 » de' Papi. Dell'aria, degli edificj, delle acque
 » di Sorrento già n'eravamo informati co' due
 » volumi delle antichità Ecclesiastiche, e Civi-
 » li di detta Città scritti da Monsignor Patriar-
 » ca di Antiochia: al Nipote sapremi molto gra-

» do, che ci abbia date le iscrizioni finora inedite.

» Viene la terza animadversione, la quale versa intorno all'epoca di S. Catello (*dalla pag. 210 fino al fine*). Questa è sì poco interessante, che la omettiamo volentieri. In essa si esamina una iscrizione recata dal Capaccio, e riferita da Monsignor Milante. (*alla pag. 166*) posta in memoria del B. Lorenzo Vescovo Stabiese sullo scadere del sesto secolo. Crediamo anche noi con Monsignor Anastaggi, che sia apocrifa, e moderna. Ma non potrebbe bono dalle ingiurie, che per tal cagione egli lancia contro Monsignor Milante, rifarsi assai bene i partigiani del defunto Vescovo Stabiese, nel leggere alla pag. 244 delle animadversioni, e nella nota (c.) alla pagina istessa, stroppiati i nomi degli Autori citati, come *Coecherius* invece di *Coclerus*; *Gilbertus* invece di *Gisbertus*; e (*pag. 160*) *Creper* per *Cuperus*? attribuiti poi al Bayle due tomi di più; e al Bosio un libro, che non ha mai fatto? Non è però, che da noi non si conosca, esser mancante in molte cose il libro di Monsignor Milante; ma se il libro non è ottimo, quello del Metropolitano è egli migliore?

» Dopo di questo giudizio quanto savio, altrettanto imparziale, non sembra doversi aggiungere altro, per mettere nel suo vero aspetto tutto l'abbominevole, che contiene quello scritto delle animadversioni. Aggiungeremo soltanto la lettera del Pontefice Benedetto XIV. diretta al Vescovo di Castellamare, dopo la pubblicazione dell'Opera del Milante a lui dedicata.

» *Venerabili Fratri Josepho Episcopo Stabien-
si, siye Castrimaris: Benedictus PP.*

» *XIV. Venerabilis Frater, salutem, et Apostolicam Benedictionem. Ex gravissimis, quibus pro suprema Catholicae Ecclesiae procuratione, et quotidiana omnium Ecclesiarum sollicitudine, urgemur curis, omni proculdubio refici, et recreari videmur, cum ii ad nos perferuntur typis impressi libri, quos ex Venerabilibus fratribus Ecclesiarum Antistitibus nonnulli sacris, prophanisque doctrinis, ac disciplinis apprime instructi, in lucem emittere adnituntur; ut quisque Ecclesiae sibi desponsae, non solum antiqua decora vindicare, prisca monumenta tenebris eruere, et illustrare; verum etiam quaecunque possunt, in tanta antiquitate, rerum omnium vice, et perturbatione, ac temporum praedecessorum suorum Antistitum Catalogum praetexere, praeclara Christianae pietatis, pastoralisque Zeli gesta exponere, et exactum praesentium rerum ad unamquamque Ecclesiam pertinentium ordinem, ac dispositionem explicare contendat. Nos enim qui adhuc in minoribus constituti, assiduam in hac alma Urbe nostram operam navavimus in Cathedralium praesertim Ecclesiarum juribus, dissidiisque vel dijudicandis, vel componendis, novimus prae caeteris, atque in Anconitana primum Cathedrali, in Metropolitana deinde nostra Ecclesia Bononiensi, demum in sublimi hac sacrosanti Apostolatus specula quotidie experimur, quanti intersit librorum hujusmodi copia, ut lites praecedantur, et jus suum unicuique tribuatur. Non minori igitur voluptate, quam elapso anno utrumque libellum a Fraternitate tua elaboratum, tum de Actis S. Martyris Maximi Levitae, sa-*

» *crarumque ejusdem exuviarum translatione ;*
 » *tum de inventione Corporis , et Actis S. Eu-*
 » *sanii Sacerdotis Martyris vindicatis , exce-*
 » *peramus ; complexi sumus volumen de Sta-*
 » *biis , Stabiana Ecclesia , ejusque Episcopis ,*
 » *quod etsi a bon. mem. Pio Thoma Milante ,*
 » *dum viveret , Episcopo Stabiensi concinnatum ,*
 » *nec integrum impressum , illo tamen viam*
 » *universae carnis ingresso , tu sane , Vene-*
 » *rabilis Frater , in ipsius Cathedram a No-*
 » *bis suffectus , omnibus numeris absolvendum ,*
 » *Nobisque , tuo , et dilectorum filiorum Ca-*
 » *nonicorum et Capituli tui , nomine , nuncu-*
 » *pandum , juxta Auctoris votum , curasti.*
 » *Fore autem confidimus , ut istud etiam Au-*
 » *ctoris , tam ob religiosas , pastoralesque vir-*
 » *tutes de Stabiensi Ecclesia benemeriti , quam*
 » *ob caetera in lucem edita Opera commenda-*
 » *ti , posthumum ad sponsae suae decus , et*
 » *ornamentum amoris sui munus , ac pignus*
 » *per successivas horas , cum licuerit pervolven-*
 » *tes , Nos pari quoque afficiamur oblectamen-*
 » *to. Ceterum laudabile tuae erga nos obser-*
 » *vantiae obsequium , et fidele piae tuae erga*
 » *decessorem tuum memoriae officium , Apo-*
 » *stolicae nostrae praedicationis praeconio pro-*
 » *sequentes , novaque literariae Exercitatio-*
 » *nis , sacerdotalisque vigilantiae tuae docu-*
 » *cumenta expectantes , tibi , Venerabilis fra-*
 » *ter , et Capitulo tuo Apostolicam benedictio-*
 » *nem , quam Christifidelibus etiam Curae tuae*
 » *creditis , nostro nomine elargiri valeas , pe-*
 » *ramanter impertimur. Datum Romae apud*
 » *Sanctam Mariam Majorem sub annulo Pi-*
 » *scatoris die X Augusti 1751. Pontificatus no-*
 » *stri anno undecimo. — Cajetanus Amato ».*

P R E F A Z I O N E

D E L L' A U T O R E .

DOPO di aver dato alla luce l' Operetta De viris illustribus Congregationis S. Mariae Sanitatis Or. Praed. (1) a solo oggetto di tributare un dovuto omaggio di gratitudine , e di rispetto alla mia diletta Religione , mi applicai seriamente di dar compimento all' altra mia Opera tante volte ideata , e promessa , De Incarnatione Verbi divini ; ejusque conversatione in Mundum , ac triumpho per Crucem ; nec non de parentibus ejus secundum Carnem etc. Intanto mi risovvenne , dovermi benanche rivolgere alla mia Chiesa , cui senza alcun merito sono stato preposto qual Pastore : tanto maggiormente che essa in varie guise afflitta , e per l' addietro oppressa , ed all' intuito avvilita ,

(1) Delle varie Opere di questo illustre Scrittore se ne darà l'elenco nella V. Dissertazione , parlandosi della sua vita. Nota del Traduttore.

non splendea più oltre nel proprio lustro l'antica sua orrevolezza; conveniva perciò adoperarmi incessantemente di procurarle ogni aiuto, onde mettersi nel più bello aspetto la prima sua gloria. Questo pensiero mi si affissò per tal maniera in mente, che abbandonata ogni altra applicazione, ed ogni esercizio scientifico, tutte le mie cure rivolsi a questa nuova impresa; e ad essa consecrai esclusivamente tutto il tempo, che la mia sollecitudine Pastorale mi lasciava disponibile. E quantunque da principio, nel darmi a raccogliere i necessarj monumenti, ed allora specialmente, che vidi il brevissimo, e del tutto sterile catalogo de' Vescovi Stabiani, non senza grave stento, formato dal chiarissimo Ferdinando Ughelli, sia per incuria degli antichi, sia per le vicissitudini de' tempi; e volendo di questa Città, e di questa Chiesa ricercar notizie presso de' Scrittori, e Storici del Regno, osservai un profondo silenzio di tai cose, se pur non vogliassene eccettuare il solo Giulio Cesare Capaccio, che ancor brevemente ne tratta, mi rimanessi disanimato, tunc enim obstupui, steteruntque comae, vox faucibus haesit; Ciò non ostante ripresi tosto vigore, e fidando nel superiore ajuto divino mi diedi a percorrere tutti gli antichi Scrittori sacri, e profani; li varii Archivi del Regno, e parecchie illustri Biblioteche: volli pure consultare le scritture delle più remote età, e' protocolli de' Notaj, ad oggetto di riunire quanti argomenti avessi potuto raccogliere, sepolti quasi, ed avvolti nella polvere, e nelle tignuole, onde alla meglio riuscir nel disegno.

Confesso con ingenuità, che mentre defatigato, e stanco per la ricerca di tali notizie da' più reconditi, e difficili fonti, non senza grave incomodo, cominciai a disporle, mi avvidi tantosto, che la messe preparata non era affatto idonea ad ordinare un compiuto elenco de' Vescovi Stabiani; ma con essa avrei potuto distendere una dissertazion preliminare dell' antica Stabia, e sua Diocesi. E siccome questa materia di gran lunga superava l'intero imaginato trattato de' Vescovi, convenne perciò di mutar pensiero, e disporre altrimenti l'Opera, dividendola in cinque dissertazioni, e intitolarla, come ho eseguito, della Città di Stabia, della Chiesa Stabiana, e suoi Vescovi. Nè debba recar maraviglia, se del Monte Aureo, e del tempio ivi eretto in onor di S. Michele; e dell' Epoca di S. Catello, vi siano le particolari Dissertazioni. È stato tuttociò necessario sì per aversene una più distinta, e chiara conoscenza; sì per dilucidare pienamente gli atti di S. Catello, primo e principal protettore: altrimenti nel parlarsi della Chiesa Stabiana, avrebbe arrecata non poca confusione, se mi fossi arrestato di soverchio a trattare della Città; e nell' elenco de' Vescovi, trattenendomi più del dovere, come si conveniva, su ciò si attiene agli atti di questo S. Protettore, avrebbe prodotto noja, e fastidio. Per la qual cosa ho giudicato espediente, di far precedere a tutta l'Opera le due anzidette Dissertazioni, in cui quanto vi si è raccolto, ancorchè sembri soverchio, non è punto alieno dallo scopo, che anzi conduce sommamente a dar chiara, e intera notizia

della Storia Civile, ed Ecclesiastica Stabiana.

Non voglio poi, o Lettore, che nell'ascoltare, aver' io preparata un'immensa copia di monumenti relativi alla Storia Civile, ed Ecclesiastica di Stabia, ti dia a credere, che avessi esaurito appieno la materia. Volesse il Cielo, e ciò mi fosse stato permesso, e avessi potuto vedere i miei desiderj compiuti. In un campo sì vasto quasi poche spighe ho raccolto, e stentatamente; quindi sono stato costretto a dolermi sovente della trascuratezza degli antichi, della fatale vicissitudine dei tempi, e delle vicende assai ferali di questa Città: dissi poi immensa la copia delle raccolte notizie, se vogliam riunirsi in una sola Dissertazione. Troppo invero rimane a scoprirsì, e troppo certamente è restato a me ignoto della magnificenza antica di Stabia, e delle gesta de' suoi Vescovi. Sommo in me cravi impegno, e sommi stenti divorai all'oggetto; ma il tutto inutilmente. Molto dovetti allontanare, come non ben fermo, e solido; molto assolutamente eliminare, come apocrifo, e favoloso. Non trascurai d'impegnare parecchi amici, perchè avessero consultato i pubblici Archivi, e le pubbliche, e private Biblioteche, per fornirmi degli opportuni ajuti; e fra gli altri il meritevolissimo P. D. Ambrogio Pase dell'Ordine di S. Benedetto, Abate della SS. Trinità della Cava; E quantunque infinite notizie avessi con questi mezzi acquistate, come osserverai in prosiegua; pure moltissime altre son rimaste sepolte, che avrei potuto raggiungere, se non fossi stato impedito dalle occupazioni del mio Apostolico Mi-

nistero, e se avessi dimorato nel Chostro.

Come osserverai a suo luogo, benigno Lettore, ho riportato varj monumenti inediti, e trascritti a parola da cima a fondo; e sebbene non per intero servissero all'uopo, una parte di essi però bisognava all'argomento. Ed in questo ho seguita la norma dell'Ughelli nel trascrivere i due diplomi di Barbatò Vescovo di Sorrento, e dell'Imperatore Federico; come vedrai. E tuttociò ho fatto per le notizie che in essi si contenevano: nel che ho imitato l'esempio d'innunerevoli Scrittori insigni, i quali non una volta produssero vetusti manoscritti, li quali benchè non servissero al bisogno, lor piacque non pertanto di riportarli, sol perchè fossero conosciuti una volta, e vedessero la pubblica luce.

Da ultimo tu vedi, o Lettore, anche me annoverato fra' Pastori di S. Chiesa; ma ciò è addivenuto per puro effetto delle divine disposizioni, senza alcun mio merito; riputandomi io l'ultimo fra' Vescovi: e per tale mi riconosco, e mi stimo; e rendo grazie al dator d'ogni bene, che mi ha concesso, poter comprendere la mia miseria: E voglia il Cielo, che tutta per intero la ravvisi, come istantemente desidero, ed imploro. E siccome nel cennato opuscolo degli uomini illustri della mia Congregazione della Sanità, per riuscire pienamente nel disegno, mi prevalsi dell'esempio di altri insigni Autori; così in questo mio presente lavoro. Affinchè poi sia completo il Catalogo de' Vescovi Stabiani, che ho protrato fino alla presente età, conviene, che anche di me si faccia menzione, mentre leg-

gendovisi le gesta degli altri, vi si debbono ancora osservar le mie. Che se alcuna cosa vi potrà esser di buono, tutto dee ascriversi, come io incessantemente il riferisco, al Padre delle Misericordie, al dator de' lumi; da chi ogni dono discende, e senza di cui quanto v'ha nell'uomo è sordido, e immondo; e al cui cospetto ogni nostra giustizia è riprensibile, e profana. Vivi felice; e prega Iddio per me.

DISSERTAZIONE PRIMA

DELL' ANTICHITA', MAGNIFICENZA, E SITO
DELLA CITTA' DI STABIA.

ARDUA oltremodo, e difficile impresa mi accingo a tentare, volendo tener discorso di Stabia: mentre i più nobili monumenti, che potrebbero assicurarne de' pregi di una tanto antica, e ragguardevole Città, per miserevole fato, son' assolutamente estinti, e dalla memoria degli uomini all' intutto svaniti; e manca ogni sorta di argomento, che in un' affare cotanto oscuro potrebbe fornirci di lume. Quindi son costretto ad affrontare assai grave disagio, onde dimostrare alla meglio la sua vetusta magnificenza. E quantunque di presente questa Città vanti per se una gloria, che altre insigni Città del Regno non godono, tuttavia molto poco può affermarsi di essa; che ne' tempi andati, per le rare sue qualità, si attirò meritamente l' ammirazione dell' intero universo. Di fatto questa Città si trova commendata grandemente non solo dagli antichi, le cui testimonianze produrrò in seguito; ma lodata eziandio da molti Autori più recenti, come Cajo Silio Italico (1), e da altri, le cui parole non riferisco. Ed oh! volesse il Cielo, ed esistessero almeno que' monumenti, che ne' pas-

(1) Silio Italico lib. IV.

sati secoli della Chiesa qui si conservavano! Da essi avrem potuto senza meno molto ritrarre, che or son costretto a tacere, e mi veggio obbligato di andar rintracciando testimonianze, Dio sa con quanta industria, e quanti stenti, dissotterrando dalla polvere, e dall' obbligo: dapoichè qui non esiste alcun' Archivio nè Civile, nè Ecclesiastico, da cui potersi desumere con chiarezza le notizie de' veri fatti; e tutti i manoscritti, i protocolli de' Notaj, ed ogn' altra specie di scrittura per le tante incursioni de' nemici, pe' varii incendii, e dispersioni han subito un misero fine. Quanto sia ciò vero può dedursi semplicemente da quel che io stesso coi proprii occhi ho osservato ne' protocolli di Notar Tommaso Mangrella di questa Città; ove ne esistono molti bruttamente sordidi, e logori; e per memoria dell' avvenuto vi si legge così notato: *non meravigliare se vedi ciò: quando vennero qui i Francesi fecero un tanto disastro, cioè nel dì 13 del mese di Novembre 1654.*

A tuttociò si aggiunga quel che oltremodo è a compiangersi, che per la ignoranza de' tempi si deplorano infrante le diverse iscrizioni nei marmi espresse, dalle quali si avrebber potuto raccogliere le notizie dei varii avvenimenti, ed or si veggono miseramente ridotte in pezzi, e frammischiate nelle fabbriche, e nelle macerie. In tanta oscurità adunque io sarò sommamente circospetto nelle mie asserzioni; onde non si possa in me riprendere ciocchè ad altri, non per invidia, ma a stretto rigor di critica, suole indossarsi: tutto rivocherò a rigido esame; e quanto non potrò ad evidenza comprovare, il lascerò all' altrui giudizio: in quanto può ado-

perarsi il raziocinio, non farò uso di chimere, ma di solidità: allorchè non potrò asserir con certezza, specialmente ove manca la chiara verità de' fatti, e le cose rimangono avvolte in soverchia oscurità, proporrò il verisimile; quantunque, come si vedrà in progresso, ciò di raro avvenga.

Per seguire intanto l' ordine stabilito, e prefissomi, convien sulle prime, ricercare della fondazione di Stabia. E qui è appunto, ove non può nulla decidersi nè del tempo, nè della persona, nè da qual popolo abbia tratta la sua origine. Volgendosi l' occhio a' tempi eroici, e favolosi, dove vien essa da alcuni fissata, il tutto è incombro di oscurità per siffatta maniera, che quanti han creduto di averne mostrata ad evidenza la origine, si sono grandemente ingannati. Altri più recenti Autori, ed essi nè tampoco bene avveduti, ne stabiliscono la fondazione assai prima di Roma, e credono provarlo con la testimonianza di Giovanni Pierio Valeriano (1), il quale sull' autorità di Plutarco (2), parlando di Romolo, così si esprime: » Romolo, non già educato fra' Pastori, come crede » il volgo, ma nella celebre Città di *Stabia* » istituito completamente nelle lettere, e nelle » arti liberali, come ci attesta Plutarco, ed eruditissimo nelle scienze, apertosi l' adito, con felici » auspicii, a quella felicità, cui pervenne; regolati i suoi affari, e stabilito il Regno, perfezionò in pochi giorni quanto avea ideato, » cioè divise i Senatori in dieci decurie, la Cit-

(1) *Pierio Valeriano de' Geroglifici lib. 39 p. 417.*

(2) *Plutarco nella vita di Romolo.*

» tà in trenta Curie ec. ec. » questi, dicea, che così opinano, si trovano aver' enormemente errato, non avendo avvertito, che nella edizione di Pierio v'è corso un grave errore per la oscitanza de' tipografi, i quali invece della parola *Gabiis*, misero *Stabiis*. Plutarco infatti nel luogo citato da Pierio, dice, che Romolo venne istruito non già in *Stabia*, ma in *Gabio*. E che questa Città di Gabio fosse stata celebre all'epoca di Romolo, l'attestano Tito Livio, e quanti altri Scrittori parlano del vecchio Lazio: Essa era posta nella via di Palestrina, alla metà dalla parte occidentale di Roma, ove è al presente il *Campo Gabio*, fra Colonna, e'l monte Porzio; quantunque vi siano altri Autori, i quali dicono, che Gabio abbia esistito, ove al presente si veggono i ruderi del Castello di S. Giuliano, alla sinistra della detta strada, che da Roma porta a Palestrina.

Non pochi altri sostengono, che Stabia fosse stata edificata da Ercole Egizio, più antico di Romolo; il quale siccome fabbricò l'altra Città, che dal suo nome fu detta *Ercolano*, così diede il principio a Stabia. E ciò lo rilevano dalla *pietra di Ercole*, donde per l'attestazione di tutti gli antichi incomincia il territorio Stabiano; e sembra inferirsi pure da Plinio il giovane, come si dirà in seguito. Ma in affare così tanto dubbio, che mai potrebbe affermarsi di certo? tanto maggiormente, che come farò osservare, quello scoglio, detta pietra di Ercole non dal fondatore, bensì dal Nume, cui era intitolato, riportò la sua denominazione, essendovi ivi stabilito un tempio ad onore di Ercole. Ciocchè solamente può affermarsi con sicu-

rezza si è, che la origine di questa Città dee fissarsi indubitatamente ad un'epoca oltremodo antica, e rimota, quantunque non se ne possa stabilire con certezza il tempo. E questo si desume chiaramente dal testimonio di Cajo Plinio il vecchio, il quale, come è noto, fiorì a' tempi di Tito, e Vespasiano, cioè l'an. di C. 75. Il lodato scrittore apertamente sostiene, al tempo di L. Cornelio Silla, essere stata questa Città fra altre magnifica, e celebre, vale a dire nell'an. di Roma 665, e prima dell'era volgare 88, (dopo che cioè venne occupata da C. Papio, secondo scrisse Appiano Alessandrino (1)) e nella guerra sociale, resistendo ostinatamente al detto L. Silla, venne alla fine espugnata, e distrutta: disgrazia, che subirono parimenti non poche altre Città del nostro Regno, e di Italia, come è chiaro dalla Storia Romana. Ecco le parole di Plinio (2). » Nell'agro Campano fuvvi » la Città di Stabia fino a' Consoli Gn. Pompeo, » e L. Carbone (meglio L. Catone), e nel » giorno precedente alle Calende di Maggio L. » Silla nella guerra sociale l'espugnò, e la ridusse in cenere: dopo di che fu divisa in » Ville. » Questo solo a me sembra essere sufficiente per mostrare l'antichità, e magnificenza di Stabia, senza brigarci di quant'altro si potrebbe addurre in conferma.

Dalle cose già dette deriva regolarmente la incertezza de' popoli, da' quali questa Città ven-

(1) Appiano Alessandr. lib. 1. della guerra civile cc. C. Papio occupò Stabia, Linternò, e Salerno etc.

(2) Plinio Istoria natural. lib. III. c. 5. Vedi pure Filippo Briet all'an. del M. 3964, ed altri.

ne edificata; e tantopiù se voglia attendersi il vario sentimento de' Storici. Messa quindi da banda l'opinione di coloro, che ne fecero autore Ercole Egizio, o altro che sia quell'Ercole, cui, come ho accennato, vedevasi intitolato il tempio su dello scoglio, che gli diede il nome; vi son parecchi (1), che dicono essere stata questa Città fabbricata da' *Pelasgi*; i quali dal fiume *Sarno*, intorno a cui abitavano, furon detti *Serasti*: que' propriamente ricordati da Virgilio (2), che fondarono *Nocera de' Pagani*. Essi sostengono, che questi popoli edificarono Nocera, ed altre circonvicine Città, fra le quali *Stabia*. E secondo tale opinione, giusta il computo di Diodoro Siciliano (3), da tal'epoca fino a' tempi di Polibio, e di Plinio vi passano circa anni 220. Altri ne fanno autori gli *Osci*, e i *Pelasgi* amplificatori; e di tal sentimento è il chiarissimo Partenio Niccola Giannattasio, che meritamente vien detto il Virgilio Napoletano: Ecco le sue parole (4)

*Et Pompejanum, felicia littora Baccho,
Osci, quae quondam, et veteres tenere Pelasgi,
Apparent, et rura: vago quae flumine Sarnus
Irrigat, et viridi praetexit arundine ripas,
Et veteres Stabiae, et crebris juga condita Sylvis;*
Questi Osci, abitatori di *Teano Sidico*, furon

(1) *Camillo Pellegrin*. della *Campagna Fel.* discors. III. p. 547. Così dice pure *Servio* ne' *Comment.* a Virgil. e *Conone* lib. dell' *Italia*. Vedi *Sanfelice*, ed altri.

(2) *Virgilio* lib. VII. dell' *Encid.* *Sarrastes populos etc.*

(3) *Diodoro Siculo* lib. XIX.

(4) *P. Giannattas.* lib. V. *Pompejanum* Torre Annunziata.

detti anche *Sedicini*, e fiorirono molto tempo prima de' Romani; di che può vedersi *Strabone* (1), *Filippo Cluverio* (2), ed altri nostri Scrittori, che del Regno han parlato, e specialmente della *Campagna Felice* (3).

Per conoscere la magnificenza, e la sontuosità di *Stabia*, fa d'uopo avvertire alle espressioni di *Plinio*. Egli la distingue col vocabolo *oppidum*, che nella nostra Italiana favella significa *Città*; e presso gli antichi dinotava una Città circondata da mura (4); ed è osservabile, che lo stesso *Plinio* (5) con questo medesimo vocabolo di *oppidum* appella *Reggio*, *Genova*, *Luna* (Città distrutta in Toscana) *Formia*, *Avellino*, *Sulmona*, *Helia*, *Velia*, *Cosenza*, ed altre, che a' suoi tempi, e prima ancora erano fra le più celebri del mondo. Quali poi siano state le sue magnificenze, ne tratterò partitamente. Ed in prima converrebbe parlare de' sontuosi suoi edifici, che tuttora appariscono dai ruderi, che ci esistono. Ma poichè questa gloria si reputa di minor pregio, posta a confronto di quella, che deriva dal governo, ed auto-

(1) *Strabone* lib. V. della *Geograf.* vedi *Plinio* lib. III. e *S. Paolino Nolano* n. 3. nel natale di S. Felice.

(2) *Cluverio* lib. III. cap. 10 delle antich. Italian.

(3) Vedi fra gli altri *Camillo Pellegrin*. della *Campagna Felice* nelle note, ove riferisce moltissime autorità degli antichi.

(4) Osserva *Servio* nel lib. IX. delle *Encid.* e con lui molti altri Eruditi, che presso gli antichi per *oppido* s'intendeva una Città circondata da mura: e per distinguerla da ogn' altra. Col nome di *Città* venivano significate quelle, che godevano i privilegi di *Colonia*.

(5) *Plinio* nel luogo citato, e nel lib. III. dell' *Istor. Natural.*

rità di soprastare, che risedeva presso de' suoi Cittadini; perciò di essa farò brevemente parola, affin di dare la preferenza a ciò, che maggiormente la decora.

La principal gloria di questa Città, che dee sulle prime osservarsi, è quella, di non essere stata soggetta ad alcun padrone; ma governavasi da se in forma di repubblica col suo proprio Senato. Ciò si dimostra chiaramente dal monumento in marmo, che rinvenuto assai tempo dopo la sua distruzione, fu trasmesso da Gio: Battista de Rosania a Giulio Cesare Capaccio, il quale nel suo original greco l'inserì nella sua Storia; e tradotta nell'italiana favella dice così (1): « Questo Sobborgo, e questo Porto, per » comodo de' cittadini, e de' naviganti, furon » fatti edificare da' Senatori Stabiani: Difilo, » ancorchè lento architetto, reso dal comando » spedito, ne perfezionò l'opera fra lo spazio » di quattro anni. »

Altra magnificenza della Città di Stabia deriva senza meno dallo spazioso Anfiteatro, la di cui figura, e i di cui ruderi anche al presente possono osservarsi nel luogo detto *Vetere*, o sia *Varano*; e quantunque sopra di esso vi siano piantati degli alberi, e vi si semini, pure si rileva la sua figura circolare, e d'intorno vi si osservano le camerette solite de' magnifici An-

(1) Giulio Cesare Capaccio nell'appendice del Tom. I. dell'Istor. Napol. f. 900, ove dee avvertirsi un'errore tipografico caduto nella traduzione latina della iscrizione, mentre nel greco ove dicea *olimpiade*, fu messo *quinquennio*; ed ognun sa, che l'olimpiade era uno spazio di anni quattro, dopo di cui si celebravano i giuochi in onore di Giove Olimpio.

fiteatri, per ritenervi le fiere, destinate a pugnare co' rei a ciò condannati, o co' gladiatori; del che a lungo ho parlato nell'altra mia Opera intitolata *Esercizio Dogmatico-morale sulle proposizioni dannate dal Pontefice Alessandro VII.* Anche in questa Città trovavasi eretto uno spazioso *Ginnasio*, e propriamente nella parte più rimota di essa, di prospetto a Pompei, ove al presente si dice *Osteria del rapillo*; le cui vestigia furono poco fa scoperte; e ne prese il disegno il Regio Architetto D. Michelangiolo Porzio, presso di chi si conserva. Che poi gli antichi Stabiesi siano stati versatissimi ne' giuochi ginnici, si raccoglie con molta certezza da un'altro monumento in marmo ricordato dallo stesso Rosania, e dal lodato Capaccio (1) impresso; dal quale si desume, che *Clodia Lassa* Sacerdotessa di Cerere, e *Menclavo* Decurione furono celebrati pe' giuochi tenuti nel suo Duumvirato co' tori, co' corridori, col pugilato, co' pantomimi, colla palla, ed altro. Però nel mostrare la magnificenza di questa antica Città pel Circo ivi stabilito, e per li varii giuochi, che vi si celebravano, non intendo punto di commendare per alcun modo simili usanze, nè approvare per nulla il detestabile abuso dei gladiatori, che facevasi a que' tempi: del pari mostrando fra poco la sontuosità de' templi, che i Stabiesi avevano eretti a' loro Dei, non voglio in veruna guisa lodarne la superstizione, ma semplicemente inferirne, ad esempio di altri, la celebrità.

(1) Capaccio nel suo *Forastiere* giornata X. fol. 1015 e 1016.

Questa Città infatti, allorchè era involta nelle tenebre della Idolatria, si rese illustre per la moltitudine, e magnificenza de' templi, che dedicò a' suoi Dei. È noto abbastanza a chiunque sia anche menomamente versato nella Storia profana, e nella conoscenza de' riti, e costumi dei Gentili, che la gloria delle Città facevasi in gran parte dipendere da' templi alle Divinità edificati; e quanto più pomposo ne era lo sfoggio, tanto maggiore ne riportavano il vanto (1); specialmente poi se a quella classe di Dei li dedicavano, che *Scelti*, o *Eletti* (2) venivano denominati, della qual cosa avendone altri diffusamente trattato (3), mi astengo di più parlarne: ed imprendo a descriver quelli, che avevano i Stabiesi innalzati a' loro Iddj.

Il primo, di cui ci convien ricordare, è quello di Ercole su dell' isoletta, o pietra, o scoglio, che da tal tempio prese il nome; e del quale fa menzione Plinio (4), dicendo: *nel territorio Stabiano, alla pietra di Ercole ec. ec.* del che in prosiegua si farà replicatamente par-

(1) Vedi fra gli altri *Cicerone de natur. Deor.* lib. II. e fra' Padri *S. Leone* il grande Serm. I. nel giorno dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo; ed altri.

(2) I Dei *scelti*, o *eletti*, che si credevano essere i maggiori, ascendevano a venti, cioè Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Giano, Saturno, Genio, il Sole, l' Orco, Libero, o sia Bacco, la Terra, la Luna. I primi dodici si dicevano *Consentes*, perchè dal Sommo de' Cieli discendevano fino alla Luna, e dirigevano le cose umane con indefessa vigilanza.

(3) Vedi *Errico Chipping* delle antichità Rom. *Gio: Battista Casale* de' profani riti, ed altri molti.

(4) *Plinio* lib. XXXII. cap. 2.

rola. Che a quelle epoche ne' luoghi più alti si fabbricavano de' templi, ed in ispezialità ad onore di Ercole, con sodi argomenti lo prova invittamente Antonio Vandale (1), disegnando ancora le rovine del tempio di Ercole Messinese; ed aggiungono gli Eruditi, che era sistema universalmente serbato da' Gentili, e particolarmente da' Greci, di dedicare a' Dei supremi, ne' luoghi alti, e luminosi, i templi; ed a' Dei infernali tributare semplici altari nelle parti basse, e sotterra (2). Così noi leggiamo nella S. Scrittura, aver fatto gli Ebrei, allorchè trascorsero nella idolatria, venendo aspramente ripresi da' Profeti, perchè immolavano ne' luoghi alti (3); la parola Ebraea *Bamot*, che si legge nel testo, questo appunto significa. E non senza ragione sostengono Gio: Gherardo Vossio (4), Gio: Guglielmo Stuchio (5), ed altri, che da questa voce Ebraea sia disceso il greco *Bomos*, del che può vedersi presso Calmet (6), Bustorfio (7), Pagnino (8), ed altri. Ritornando intanto onde partimmo, di questo tempio di Stabia ad Ercole sacro fa menzione Capaccio (9),

(1) *Antonio Vandale* lib. degli Oracoli p. 66.

(2) Vedi fra gli altri *Flavio Biondi* lib. I. di Roma trionfante; e *Gio: Guglielmo Stuchio* de' Sacrificii dei Gentili ec.

(3) Nel lib. III. de' Re Cap. III. v. 4. Cap. XII. v. 31 e 32. Cap. XIII. v. 2. ec. ec.

(4) *Gio: Gherardo Vossio* nel Lessico Etimolog. p. 39. Vedi ancora *Errico Chipping* delle Antichità Rom. p. 156.

(5) *Gio: Guglielmo Stuchio* nell' *Arrian*.

(6) *Agostino Calmet* Dizionario Biblico v. *Excelsa*.

(7) *Giovanni Bustorfio* Lessico Ebraico-Caldaico v. *Bamot*.

(8) *Pagnino* Tesoro della Lingua Santa v. *Bamot*.

(9) *Capaccio* nel luogo citato di sopra.

e l' deduce ancora dal tripode di bronzo rinvenuto nel territorio di *Giacomo Certa*; essendo stato il tripode emblema, e distintivo di *Ercole*; ma di tutto questo si può vedere il giudizio, che ne danno i dotti.

L' altro cospicuo tempio, che si vedea in *Stabia*, fu quello, ove al presente si dice *Fano*, ed era a *Diana* dedicato: nel quale luogo è attualmente edificato il Convento di *S. Francesco di Paola*, e la Chiesa di *S. Maria a Pozzano*, la di cui Storia venne scritta dal *P. Serafino Ruggieri*, dello stesso Ordine. In questo luogo, il più eminente della Città, fu rinvenuto un grande altare di marmo; ove era scolpita una testa di *Cervo*, inghirlandata d' una vaga corona, adorna di varii frutti, e grappoli di uva, per dinotare la *Dea*, cui era stato il tempio innalzato. Questo altare anche di presente si osserva nell' atrio di detta Chiesa; ed è situato per base alla *Croce del Redentore*, che fugò i *Demonii*, infranse gl' *Idoli*, e tutta sovvertì interamente la superstizione de' *Gentili*. Se alcuno poi volesse per poco mettere in dubbio la genuinità di tale tempio, può ricordarsi della favola de' *Poeti*, da cui è chiaro, che questa figlia di *Giove*, e di *Latona* per vaghezza della verginità si sottrasse al consorzio degli uomini, e per allontanare da se ogni incentivo di libidine, contenta di scarso numero di compagne, si dedicò eselusivamente ad abitar nelle selve, e vivere unicamente applicata alla caccia. Per la qual cosa gli antichi dipintori *Idolatri* la mostrarono vestita di un' abito quasi virile, ornata del coturno, ed armata di arco, e di faretra, e per esprimere la persona; e la professione

di *Diana*, le assegnarono per distintivo la *Cerva*. Ma di ciò posson consultarsi coloro, che diffusamente trattano delle favole, e della genealogia de' *Dei*.

Il terzo tempio, ed a questo di *Diana* vicino, che vedevasi in detta Città era sacro a *Giano*, nel luogo al presente appellato *Fajano*: nomenclatura derivata appunto dalle parole *Fan-Iani*, o sia *Fanum-Iani*, del che può vedersi presso *Grutero*, ed altri. Ma siccome di questo tempio niun vestigio ne rimanea, e l' luogo, ove trovavasi edificato, era fondo appartenente alla mia *Mensa Vescovile*, mi determinai perciò di praticarvi delle ricerche, ed ecco quanto mi venne fatto di scoprire. In prima è a riflettersi il luogo, ove fu fabbricato, cioè nella parte superiore della collina, che sovrasta il *Porto*: adattatissimo a dinotare il patrocinio, che a questo Nume concedevano i *Gentili*, ed affinchè i naviganti, giungendo sani, e salvi alla patria, avessero potuto comodamente salutarlo; ed ivi portandosi, tributargli i sacrificii di riconoscenza. Egualmente siccome a lui si attribuiva, di aver piantato per la prima volta le vigne, o almeno amplificate, per cui era detto *Vitifero*, quindi in quel sito eragli stato il tempio edificato (1). Ivi dunque eseguito lo

(1) È opinione di molti, che *Giano* sia lo stesso, che *Noè* dipinto con doppio volto, perchè vide il primo Mondo, e l' secondo dopo il diluvio; ed anche dalla voce Siriaca *Ian*, dinotante il vino, perchè si dice, che egli venisse il primo in Italia, e vi piantasse le vigne, per cui fu detta *Enotria*, giusta il sentimento di *Strabone lib. III. della Geografia*, e di *Pausania negli Arcadici*. E pure osservabile, che nelle monete impresse in memoria di

scavo, rinvenni il pavimento del tempio composto a quadretti di color bianchi, e neri alternativamente disposti a strisce; del quale una porzione ne conservai per memoria. Rinvenni parimenti moltissime porzioni di colonne di soda fabbrica, unita di mattoni, e cemento, ricoverta di bianchissimo intonaco, e così duro, che a colpi replicati di adunco ferro appena a grandi stenti si potea infrangere. Le mura del tempio esistevano in alcune parti di palmi quattro, ed altrove di meno, elevate dalle fondamenta, e di fortissima fabbrica, rivestita di un'intonaco dipinto di così vivi colori, che sorprendevasi, e d'un fiorame sì gajo, che dispiacque sommamente, di non averne potuto staccare delle porzioni intere, per conservarsi. V'eran fra l'altro delle fascette di larghezza once quattro, nelle quali vi si osservava un lavoro delicatissimo di varii ornamenti di color rosso, e celeste; e di tanto intanto v'eran ritratti de' volti umani, elegantissimamente dipinti. Nella parte destra del tempio, che guardava tramontana, vi era l'Espiatorio, composto di piperno, con le sue urnette, e condotti: i tubi di piombo erano fabbri-

Giano da una parte si vede la sua effigie con doppio volto, e dall'altra una nave, come riferisce *Macrobio* lib. I. de' Saturnali c. 9. e prima di lui l'aveano osservato *Ateneo*, e *Plutarco*: del che fa menzione *Ovidio* ne' Fasti lib. I. . . . *Sed cur navalis in aere*

Altera signata est, altera forma biceps?
Causa ratis superest: Tuscum rate venit in amnem.
Ante per errato falcifer orbe Deus.

E forse quella nave indica l'arca Noetica: vedi *Arnobio* lib. 15 contra i Gentili; *Lattanzio* lib. I. c. 13 della falsa Religione, *Daniele Uezio* Dimostrazione Evang. *Chipping*, *Valchio*, ed altri.

cati nella parte esteriore de' muri, per immettere l'acqua nell'Espiatorio non meno, che nella cisterna, sistente nella parte sinistra del tempio; che osservai parimente rivestita dello stesso intonaco; ma per le rovine del tempio del tutto fracassata. Questi tubi di piombo erano, al pari di tutte le opere de' Romani, formati per l'eternità; mentre ciascuno, lungo palmi cinque, ed once tre, pesava libbre quarantadue, e si vedevano fra essi uniti con dello stagno, e ferro. Ma di essi appena ben pochi ne potei ritrovare, essendo stati gli altri derubati precedentemente con le rimanenti rarità, che doveano esservi. In essi vi si leggeva impresso, a caratteri rilevati nella fusione del piombo, il nome di colui, che eresse da' fondamenti il tempio, cioè *Publii Sabidii Pollionis Praefecti Urbis*. E quantunque da' cataloghi, e da' fasti de' Prefetti di Roma non apparisca in quale epoca abbia vissuto quel *Publio Sabidio*, o *Sabidio Pollione*; avendo pure consultati parecchi Romani, e Napoletani, i quali ingenuamente mi han confessato, esser loro ignoto tal nome; ciò non pertanto, se dee darsi luogo alle congetture, e ad un prudente opinare, può fondatamente assegnarsene il tempo assai prima di L. Silla, che distrusse questa Città: essendo pur noto, che i Prefetti di Roma, ancor fuori di essa, badavano agli edifici, che doveansi innalzare. Rinvenni ancora un'urna di marmo sovrapposta su di duplice base, destinata a decorticare le vittime; esstrarne gl'intestini, farvi le osservazioni, e poi sacrificarli alla Divinità (1).

(1) Di ciò può vedersi *Virgilio* nell'*Enclide* lib. IV.

Ritrovai pur' anche una caldaja pe' Sacrificj, o pure per cuocervi la carne delle vittime; che conservai con gelosia, di unita a tutto il rimanente di sopra indicato; e non pochi vasi di creta di color bianco, di varie forme, e figure, che esistevano in fondo alla cisterna. Ritrovai benanche due imposte di bronzo di una porticina della Cameretta situata vicino al tempio, ove, come potei congetturare, dimprava il Custode del medesimo, o pure vi si conservavano le cose necessarie a' sacrificj, cioè i turiboli, i profumieri, li tripodi, ed altre cose simili. Ma niente di ciò mi venne fatto di ritrovare, essendo stato il tutto antecedentemente involato; siccome de' preziosi ornamenti della porta grande del tempio benanche di bronzo, che come riseppi posteriormente, furono a vilissimo prezzo venduti. Lo stesso è a dirsi delle statue di marmo, e di metallo, e di quanto mai v'esistea di prezioso, che scoperto da' rapitori, venne alienato miseramente.

Il quarto tempio, che si vedea in questa Città, era sacro a Cerere; del quale fa chiara testimonianza il monumento di marmo rinvenuto nel fondo di Giacomo Certa, rimesso, come disse, a Capaccio, e da lui impresso; ove si fa menzione della Sacerdotessa *Lassa*. Che presso de' Greci, e' Latini fosse costume di far disimpegnare anche alle femine i sacri ministeri ne' templi, è noto a tutti. A tacer delle Vesta-

Festo lib. I. del significato delle parole, ed altri; *Tuodite* lib. VI. dell'Istor. *Antonio Mureto* lib. XIV. delle varie *Lezion. Errico Chipping* delle Antichità Romane lib. I. Cap. II., ed altri

li, di quelle addette al culto di Cerere l'afferma *Dionigi d'Alicarnasso* (1), il quale riferisce, che gli Arcadi, edificato il tempio di Cerere sul Monte Palatino, vi destinarono delle donne di rito Greco, affinchè vi esercitassero il divin culto.

Da ultimo il quinto, e' l più celebre tempio, che si ebbero i Stabiesi, era dedicato a Giove Stigio, o sia Plutone, e tuttavia in gran parte esiste in quel luogo, ove si dice *Grotta di S. Biase*: perchè quell'infame spelonca consecrata al Nume infernale, dagli antichi Cristiani venne convertita al culto divino in onore di quel S. Vescovo, e Martire, e vi si è celebrata la sacra liturgia fino all'an. 1695, tempo in cui dalla f. m. del Vescovo Stabiano D. Annibale di Pietro Paolo fu interdetta; e nella Chiesa Cattedrale venne trasferita la statua, e la cerimonia, con la fiera, che vi si celebra annualmente. Una tale spelonca, secondo il costume dei Gentili, di tributare a' Dei infernali i templi alla radice de' Monti, fu incavata al piè d'una rupe, su della quale si eleva un'alto colle; ed ivi a venerare il loro Dio vi discendevano gl'ingannati idolatri quasi carpone per un declivio, che prendea l'accesso da una piccola porta dalla parte meridionale del tempio; e così prostrati, e trascinandosi quasi per terra vi si introducevano; e consultato l'Oracolo, e ricevutene le risposte, per altra via sotterranea, ed altra non sacra porta ne uscivano. Di queste porte, e di queste vie, io stesso ne ho fatto attentamente l'osservazione; e l tutto fedelmente cor-

(1) *Dionigi d'Alicarnass. Lib I.*

risponde a quanto ci descrive Antonio Vandale (1), allorchè impressa al vivo ci diè l'immagine dell'Oracolo di Trofonio, del quale parla Pausania (2). Esistono tuttavia queste porte, e queste strade; e quella, per la quale uscivano gli adoratori mette al luogo, ove si dice *Ponte di S. Marco*; e tal porta profana, quantunque si fosse più volte chiusa a fabbrica, è stata sempre riaperta dagli avidi ricercatori, i quali nell'interno della spelunca, e nelle vie vi han ritrovato varii pezzi, e lamine di oro, di argento, pietre preziose, e specialmente vasi, ed altri ornamenti di rame, proprii di coloro, che si portavano ad onorar Plutone. E da questi oracoli, e da queste risposte, che ascoltate nel tempio da coloro, che ne uscivano per la porta non sacra, vi è rimasto al luogo il nome di *Carmiano*; poichè esse universalmente si rendevano in verso.

Siffatta nomenclatura di *Carmiano* rimasta al luogo ha dato motivo ad alcuni, sebbene non rettamente d'inferire, che quel tempio, non già a Plutone, bensì ad Apollo fosse dedicato (3); mentre di questi soltanto era proprio, dare gli oracoli, e le risposte in verso. Dissi, che ciò venne non rettamente inferito; dapoichè quantunque sia troppo vero, che gli oracoli di Apollo si rendevano in verso; e perciò molti templi gli erano stati innalzati, fra' quali il più celebre fu quello di Delfo, detto perciò *Pitio*, perchè

(1) *Antonio Vandale* Lib. degli Oracoli p. 195.

(2) *Pausania* Ne' Boetici.

(3) *P. Serafino Ruggieri* nell'Istoria di S. Maria a Pozzano.

rendeva i suoi oracoli, e le sue risposte in eleganti versi; a niuno però è ignoto, che in questo tempio istesso si rispondeva alcune volte in prosa. L'attesta chiaramente Cicerone (1), dicendo, che al tempo di Pirro avea già Apollo intramessa la sua consuetudine di far de' versi; e lo stesso riferisce Plutarco (2) tanto dell'età sua, che delle precedenti. Egualmente è noto, che ne' templi di altre Divinità era solito ascoltarsi in verso gli oracoli, e le risposte. Del tempio di Cibeles il riferisce Apuleio (3); Lampridio (4) dice lo stesso di quello della Fortuna di Palestrina; e Plutarco lo afferma non solo del tempio di Ercole nella Focide, ma di altri ancora (5). Elio Sparziano (6) c'indica, essere per queste risposte in verso celebre il tempio di Giove Niceforo; e Dion Cassio asserisce, che Belo, venerato qual Dio nel tempio di Apamea in Siria, in verso rese i suoi oracoli a Severo, a Caracalla, a Macrino (7); e così in fine trovai riferito da altri Autori, che troppo lungo sarebbe il riportarli nominatamente. Si aggiunga poi per la verità, che l'indicato tempio Stabiano, non ad Apollo, bensì a Plutone era dedicato, mentre non mai ad Apollo si son fabbricati de' templi in luoghi sotterranei, ma solamente a Giove Stigio, e ad altri Dei infernali; quindi

(1) *M. Tullio Cicerone* Lib. II. De divination.

(2) *Plutarco* nel lib. Perchè non si diano gli oracoli in verso.

(3) *Apulejo*. Metamorfosi Lib. XI.

(4) *Lampridio* nella vita d'Alessandro.

(5) *Plutarco* nel luogo citato.

(6) *Elio Sparziano* nella vita di Adriano.

(7) *Dione Cassio* nella vita di Cesare.

Properzio (1) appella Plutone *Dio della Regia oscura*; e universalmente de' Dei infernali canta Tibullo (2).

*Parcite pallentes umbras quicunque tenetis
Duraque sortiti tertia regna Dei*

In fine tutto il fin quì detto si conferma dalle cose preziose rinvenute in detto tempio, essendo pur noto, che Giove Stigio si denominava *potente in ricchezze*; le quali vengono giudicate con sano avviso incitamento al male, come s'inferisce dalla iscrizione, che riporta Grutero (3) di Nerva Trajano, e da ciò, che ne dice lo stesso Tibullo (4).

Dives in ignava luridus orcus aqua.

La magnificenza di questa Città si deduce retamente da altre moltissime sue prerogative, di cui parlerò in seguito: non voglio però tacere, che quantunque di presente sia più ristretta di quello era un tempo, per lo smembramento di alcune parti, che anticamente le appartenevano; nondimeno alla speciosità de' templi Idolatri veggonsi sostituite magnifiche Chiese, Conventi di Regolari, Monasteri di sacre Vergini, Chiese Parrocchiali, e segnatamente una insigne Cattedrale. V' ha pure un numeroso Clero secolare, e regolare; e niente può dirsi inferiore attualmente, che è in seno alla luce Evange-

(1) Properzio. Lib. IV. Elegia 12.

(2) Tibullo. Lib. IV. Elegia 5.

(3) Grutero nel vol. delle Iserizioni p. 21 n. VIII.

(4) Tibullo. Lib. III. Elegia 3. Vedi *Festo* del significato delle parole p. 302. *Chipping* nel luogo citato; e molti altri.

lica, a ciò, che gloriavasi allora, immersa nelle tenebre della gentilità. Niente meno se allora vantava un bel *Porto*, edificato con grande spesa dall' architetto Difilo in quattro anni, per ordine del Senato Stabiano; anche di presente gode di un *Porto* (1) ancora più ampio, e sicuro detto il *Molo*, ove comodamente approdano tutto giorno infiniti bastimenti tanto esteri che nazionali: le quali cose niuno può recare in dubbio, essendo ben note a tutti.

Fra le principali prerogative di questa Città sono ad ammirarsi specialmente la temperatura del suo Clima, la salubrità dell' aere, l'abbondanza, e l'eccellenza delle sue acque, la fecondità delle terre, la fertilità delle selve, e dei boschi, l'amenità del mare, la dilettevole diversità de' monti, e delle valli, di cui ragio-

(1) Distrutto quasi all' intuito l' antico *Porto*, pensò la Città di Castellamare nelle più remote sue epoche di farsene un' altro, nello stesso luogo, ove era sito il primo; e coll' ingente spesa di circa ducati sessantamila vi riuscì: così aprì l' adito ad un' esteso commercio di ogni genere di merci; e diede comodo, e sicurezza a' naviganti sì nazionali, che esteri; i quali ne hanno usato mai sempre fino al 1785, tempo in cui l' immortale FERDINANDO I. di gloriosa ricordanza, avendo determinato di stabilire in questa Città un Ripartimento della sua Real Marina, come eseguì, vi fe costruire un magnifico Cantiere; e per la sicurezza di esso fece edificare sul *Molo* un Forte, che di presente vi esiste. Nè di ciò contento, fra' beneficii, di cui ha ricolmata la Città di Castellamare in ogni tempo, assunse a se l' opera del prolungamento, e nettamento del *Porto*: locchè si esegue costantemente dalla Real Marina; essendosi così reso più ampio, e più sicuro; e capace di accogliere non solo qualunque bastimento, ma le stesse navi da guerra.

nerò partitamente. E prima dell'aere Stabiano, mettendo per ora da banda quanto ne dicono Seneca, e Plinio, di cui in seguito dovrò far parola, sarà sufficiente il testimonio di Galeno, ottimo conoscitore, e giudice di queste cose. Parlando egli dell'aria di questa Città, dopo aver commendata la curvatura de' suoi colli fino al mare, dice così (1) » Questo Colle (*Lattaro*) » adunque rende sicuro il piano da que' venti, » che spirano dall'Oriente, cioè lo Scirocco, il » Levante, il Greco. A tal Colle nel più basso » del piano si unisce un'altro non piccolo Colle, » che gli antichi Romani nelle loro Istorie, e » quelli, che sono più avveduti, dinominano » *Vesuvio*. Questo monte è assai celebre a tutti » per le fiamme, che vomita. E ciò appunto » mi assicura, che non poco influisca a rendere asciutto quell'aere. D'altra parte in detto » piano non vi si osservano nè laghi, nè stagni, nè fiumi. Lo stesso Colle del *Vesuvio* » si contropone a tutti i venti, che sogliono » dominare dalla Primavera fino al declinare della State; e da esso ne discende moltissima » cenere, che è il risultato delle materie, che » vi si son consummate, o che attualmente bruciano: il tutto conduce mirabilmente alla sicurezza di quell'aria. » Così Galeno della salubrità dell'aere Stabiano. E quantunque l'attuale Città non comprenda nel suo perimetro varii di que' Colli, che v'erano al tempo di Galeno; essendone stati separati il monte *Lattaro*, *Gragnano*, *Pimonte*, e *Vico-Equense*, ciò non pertanto essa gode delle medesime pre-

(1) *Galeno* del metodo di curare. Lib. V. cap. 12.

rogative. La sua posizione non è menomamente cambiata, niuna mutazione vi è avvenuta, niuno sconvolgimento, o disastro, onde abbia potuto alterarsi quell'aere. È vero, che hannovi parecchi, i quali o per invidia, o per poca conoscenza del luogo, voglion negare a questa Città un tal pregio, e dicono esser l'aria malsana, e soggetta a mutazione nella State. Ciocchè io pure credetti da prima, dando ascolto a coloro, che me l'assicuravano. Ma la mia stessa sperienza mi persuase della falsità di simili asserzioni. (Se pur non vogliam dire, che ciò si sparga a bella posta da coloro, che sono avari; affinchè pel timore dell'alterazione dell'aria in tempo di State, e di Autunno, spaventati i Napoletani, non si muovano ad incomodarli con le loro visite, e loro permanenza). Io infatti, che giunsi in questa Città nel mese di Novembre, vidi che l'aria dovea esser pura, e perfetta, nonchè molto giovevole alla salute, per le ragioni indicate da Galeno; avendo ravvisato il luogo oltremodo ameno per la varietà dilettevole di monti, di pianure, di valli; bagnato dal mare, libero da qualunque palude, o lago, e da qualsivoglia cattiva esalazione di vapore nocivo; che anzi ripieno di aliti sulfurei, e depurato da' sottili effluvi di sale ammoniac. E ciocchè dal principio opinai, ho veduto esattamente verificato col decorrer degli anni, specialmente ne' tempi di Autunno, e di Està. Questo stesso si conferma con maggiore evidenza da quella moltitudine, che in ogni anno si porta nella fine di Luglio sul Monte Aureo a venerare il Santuario di S. Michele Arcangelo, (di cui in prosiegua farò parola con più

distinzione) la quale giunge talvolta fino a tremila fra nazionali , e stranieri ; e dimorando per più giorni colassù , e discendendone ne' primi giorni di Agosto , non si è mai osservato , che alcuno ne abbia sperimentato il minimo nocumento nella salute. Di un tal Monte così parla Capaccio (1), Scrittore accuratissimo, e testimone oculare. » Che se voglia alcun sospettare , » che la vicinanza di questo Monte (Aureo) » debba produrre dell' umidità a detta Città , » ponga egli mente alla serenità del suo Cielo , » alla favorevole influenza del vicin Mare , e » così resterà convinto , che un tale incomodo » verun danno non le possa produrre. »

A tutto questo si aggiunga , che Carlo II. d' Angiò si trascelse questa Città a luogo di sua delizia ; e per la salubrità dell' aere vi edificò un Palagio , che al presente vedesi quasi abbandonato (2) ; ed avendo sperimentata la sua

(1) Capaccio nella Istoria Napoletana luogo citato.

(2) Al tempo , che scrivea l'Autore il Real Casino di Quisisana era quasi abbandonato ; ma in seguito il Re FERDINANDO I. , di sempre felice rimembranza , lo ha ingrandito , ed abbellito ; avendovi aggiunto un delizioso giardino , circondato da moltissimi , e lunghi viali , aperti nelle vicine selve , ed altre delizie proprie della calda stagione. Questo giardino , unitamente agli altri beni Farnesiani del Regno , l'avea il Re Ferdinando ricevuti quando l' crede , per l' intermezza persona del Re Carlo suo padre , di Elisabetta Farnese , seconda moglie di Filippo V. Re di Spagna : dapoichè Ottavio Farnese nel 1598 credendo a se spettare il cennato giardino , ed altri fondi , allora posseduti da Pietro Giovanni di Nocera di Castellamare , ne istituì il giudizio di revindica ; e dopo una strepitosa lite , lo ebbe per tranzazione , mediante il pagamento di ducati 12192 , come dall' istromento de' 15 Aprile detto an. per Notar Gio: Simone Pepe di Napoli. Ivi

posizione molto giovevole , gli diè il nome di *Quì si sana* , (1) come anche attualmente si appella. Questo stesso sito fu scelto dal Re Roberto , e da lui ampliato , in modo che ne fu creduto il fondatore ; quandocchè in realtà lo fu Carlo II. , e quivi appunto egli generò il suo figlio S. Lodovico Arcivescovo di Tolosa , che poi nacque in *Nocera* (2). Il Re Ladislao ad evitare la peste , che affliggea oltremodo il Regno , in questa Città venne a stabilirsi , ed ivi si trattenne fino a che non fosse cessato il pericolo (3) : locchè leggiamo , aver fatto anche la Regina Giovanna II. col suo figliuolo adottivo Alfonso di Aragona , per sottrarsi anch'essi al contagio , che devastava in tal tempo il Regno (4). Veggano dunque tutti coloro , che sinistramente opinano dell'aere Stabiano , in quali errori li abbia menati la poca conoscenza di questo sito : Che se ne avessero avuta una perfetta cognizione , son persuaso , che diversamente ne

era solito il Re Ferdinando trattenersi più mesi dell'anno ; e non una volta la Regina Maria Carolina d' Austria di lui moglie , di pur gloriosa memoria , vi riacquistò la salute ; in guisacchè per l' intero corso di sua vita non tralasciò mai di venirvi ad abitare in ogni anno nella Stabite : sistema proseguito ancora dal Re Francesco loro figlio , il quale lo ha di molto ampliato , facendovi edificare delle nuove fabbriche , ad aggiungere delle nuove delizie.

Not. del trad.

(1) Gio: Antonio Summonte. Istoria di Napoli Tom. III. p. 296.

(2) Lo stesso Summonte luogo citato Lib. II. cap. 10. Scipione Mazzella descrizione del Regno di Napoli p. 16.

(3) Lo stesso Summonte luogo citato Lib. II. cap. 10.

(4) Lo stesso Summonte p. 596 nel luogo citato.

avrebbero giudicato. Ma passiamo a parlare degli altri pregi di questa Città.

Fu essa celebre presso gli antichi per la molteplicità delle acque, onde Columella scrisse così (1).

Fontibus, et Stabiae celebres.

In prima è a marcarsi il fiume *Sarno*, che un tempo fluiva interamente per mezzo del territorio *Stabiano*, e di presente ne bagna solamente una parte, ove si dice il *Ponte della Persica*; ed ivi separa questa Diocesi da quella di *Nola* al luogo propriamente nominato *Bottaro*. Questo fiume è opportuno ad irrigare le terre, che lo fiancheggiano, ed offre il ristoro agli uomini, ed animali. Nel luogo detto la *Fontana* esiste un'abbondantissima sorgente di acqua pura, e limpidissima, che sgorgando dalla falda del monte non molto discosto dal *Porto*, e formando quasi un laghetto, è giovevolissima ad ogni genere di persone, e soprattutto a' naviganti. Questa acqua pochi passi discosto dalla sua sorgente va ad animare non pochi Mulini, i quali posti alla riva del mare riescono utilissimi a' cittadini non solo, ma benanche a' stranieri. Dalla parte opposta, e nell'ingresso della Città, sulla strada, che porta a *Gragnano*, avvi altro aquedotto abbondantissimo, che calando da' Monti, i quali la sovrastano, dopo aver servito ad altri non pochi Mulini, se ne avvalgono innumerevoli possessori di fondi per irrigare le loro terre. La intera Città poi gode di altri pubblici, e privati aquedotti, che sono avvivati da copiose sorgenti

(1) *Columella*, che fiorì nell'an. di C. 58. Lib. X. della coltivazione degli orti.

di acqua chiarissima, e salutare per comodo, e sollievo d'ognuno. La prima di esse prende origine dal luogo detto la *Caperrina* (1), e dopo aver servito a parecchie fontane pubbliche, e varie famiglie, si getta nel giardino del Vescovo, ove esiste una grande vasca per riceverla, ed indi trasmetterla al di fuori. Un'altra ha il suo principio nel luogo detto *Sotto a' Cappuccini*, e per sotterranei canali si rende di pubblica, e privata utilità (2). Tutte queste acque poi de-

(1) Quì vi è corso un'errore: l'acqua, che dice l'Autore, prendere origine dalla *Caperrina*, provviene da una sorgente in un luogo assai più alto, e discosto dalla Città. È desso sito nel territorio, ora di *Pimonte*, un tempo anche di *Castellamare*, detto i *Canti*; E quantunque i *Pimontesi* ne avessero più, e più volte contrastato l'uso, pure con replicate decisioni de' *Tribunali*, la Città di *Castellamare* è stata mantenuta sempre nel possesso di avvalersene; E per un continuato aquedotto discende quest'acqua per *Scanzano* fino al sito indicato dall'Autore. Di presente la detta acqua de' *Canti* appena arriva a *Scanzano*, nè più giunge a *Castellamare*: quella, che attualmente anima la fontana nella casa del Vescovo, viene da' *Cappuccini*, come appresso. *Not. del trad.*

(2) Quì anche di presente v'ha della diversità. L'acqua così detta de' *Cappuccini* è attualmente unita ad altre acque, che il Re *Ferdinando*, di felice memoria, a sue spese trasportò in questa Città. Queste acque sorgono nella *Montagna di Scala*, luogo detto *S. Giuliano*, e *Acqua fredda*, ed in altre sottoposte montagne, discoste da *Castellamare* più miglia. Per via di condotti, e Ponti, d'una infinita estensione, diede opera quel Sovrano, che esse discendessero per *Pimonte*, *Tralia*, *Quisisana*, e giungessero in *Castellamare* al luogo detto sotto a' *Cappuccini*, e di là passassero al *Cantiere*, ed al *Molo*. Nei designati luoghi vi fe edificare molti mulini per utilità delle popolazioni; e nella Città, nel *Cantiere*, e sulla riva stessa del mare al *Molo* varie fontane per comodo pubblico, e specialmente de' naviganti. Di queste acque

corrono nel Mare, e ne rendono fecondissimo di pesci il seno, che di esse vanno oltremodo in traccia; quindi scrisse così il lodato Giannattasio (1).

..... *Ubi dulces*
Decurrunt Lymphae, et rorantibus aucta fluentis
Doris amare suum perdit commista Saporem,

Parlandosi poi delle acque minerali, ed atte alle medicine, non v'ha parte del Regno, che ne abbondi maggiormente, se pur non vogliassene eccettuare Pozzuoli, ed Ischia (2). È la prima di esse la *Ferrata*, che altrimenti dicesi *acqua rossa*. La medesima si vede sgorgare da tre differenti siti: il primo è accosto al Mulino dei PP. di S. Giacomo di Capri (3), nel muro a destra dello stesso, ove decorre per un meato sotterraneo. Il secondo trovasi lungo il lido del mare pochi passi dopo il primo, vicino alla porta marittima (4). Il terzo è alle spalle della Chie-

il lodato Re Ferdinando ne concedette una porzione alla Città; la quale ne ha formato diverse fontane, e l'ha guidata per li Monasteri, pubblici stabilimenti, e non poche abitazioni de' Cittadini; ed è quest'appunto l'acqua, che di presente giunge nel giardino del Vescovo.

Not. del trad.

(1) *P. Niccola Giannattasio*. Lib. I. luogo citato.
 (2) Da altri si chiama *Enaria*; da noi *Ischia*: di un tal nome vedi *Sanfelice*, ed altri.

(3) Esistono tuttavia i mulini animati dall'acqua indicata dall'Autore; ma essi non più appartengono alla Certosa di S. Giacomo di Capri: dopo la sua soppressione, son passati in mano altrui. *Nota del trad.*

(4) Questa porta marittima, detta della *Fontana*, non esiste. Logora in gran parte dal tempo, nell'aprirsi della nuova strada della *Marina*, fu essa del tutto distrutta; ed ora nel luogo indicato dall'Autore non ci rimane che il nome della *Porta della Fontana*. *Nota del trad.*

sa del Purgatorio. Quest'acqua ha riportato il nome di *rossa*, e *ferrata*, perchè indubitamente dee fluire per miniere di ferro, di cui partecipa il colore, il sapore, la virtù, in guisacchè ad occhio nudo compariscono i sassi su de' quali decorre, riportarne il colore, e gustandosi se ne risente il sapore. L'uso di essa è giovevolissimo a promuovere le purghe mestrue delle donne, ancorchè ne siano prive; a curare le ostinate ostruzioni de' visceri; a guarire le cattive affezioni della milza, e del fegato; nonchè a risanare le piaghe interne, ed esterne; infine a corroborare validamente la debolezza degli occhi, quindi si dinomina *Oftalmica*.

L'altra veramente mirabile acqua, che esiste in questa Città è quella detta *acidola*, o *acidosella*. È dessa bianca, e limpida; e dal suo sapore subacido s'inferisce regolarmente, che debba passare per miniere di vitriolo, o di altro minerale a questo analogo. La sua efficacia si ammira nel corroborare il ventricolo, nell'ammortire i vermini, che si fossero generati ne' visceri; e soprattutto ne' diversi morbi de' reni sia di calcoli, sia di arenella, sia di linfa, di cui parlò Plinio nella sua storia naturale lib. XXXI. c. 2.

Una più larga sorgente di varie acque minerali si osserva nel luogo detto *Acqua fetente* (1),

(1) In questo luogo v'ha pure una grande diversità dal tempo, in cui scrisse l'Autore. Il Convento de' Carmelitani non più esiste: nella formazione del Cantiere, venne incorporato a quel magnifico, illustre Stabilimento. Il mulino è stato acquistato dalla Città, con una porzione del giardino contiguo; in cui si sono aperti de' viali per comodo di coloro, che gustano le acque. Su della sorgente di esse, rimasta precisamente tal quale è stata *ab imme-*

fuori la porta della Fontana, vicino al Convento de' PP. Carmelitani; ed essa anima il Mulino di pertinenza delle Religiose di S. Maria della Pace. Di queste diverse acque, ne ha fatta recentemente l'analisi un Dottore di medicina per nome D. Gennaro de' Cavalieri di questa Città, espressa in una lettera diretta all'insigne Filosofo, e Medico parimente di Castellamare D. Francesco di Giovanni. Parlando egli dell'acidola, dopo aver fatta menzione delle acque Lucullane, da molti esaltate forse più del dovere, e da altri poco avveduti indiscriminatamente usate a curare ogni sorta di malattie, rende conto delle esperienze da lui fatte, e dell'uso nella cura degl'infermi. Dice in primo luogo, che avendo di quest'acqua ripieno un vaso di vetro per metà, e chiuso ben bene; anzi col pollice destro fortemente compresso; quindi agitato celeramente, nell'esser poi dissuggellato, si è veduta l'acqua elevarsi tantosto in sottili zampilletti: dal che egli inferiva la sua sottigliezza, e l'abbondanza del vigore, che essa contiene. Osserva di vantaggio, che la detta acqua con-

—
morabili, si è edificato un tempietto, per garantirla dalla inclemenza delle stagioni: e d'intorno vi si sono innalzate delle diverse fabbriche, e fatti non pochi abbellimenti, per comodo pubblico; e specialmente vi sono stati costruiti moltissimi *Bagni*, sì per le acque minerali, sì per acqua dolce, in diverse stanze decorate, e fornite del necessario mobilio: il tutto a spese della Città. Il mulino nella State non è punto in attività, e si rimane inoperoso, affinchè il corso delle acque non sia menomamente ritardato, e se ne possa anche leggermente alterare la virtù. In conseguenza la cennata grande sorgente di acque minerali è posta di presente rimpetto al Real Cantiere —
Nota del trad.

servata per più mesi in vasi di vetro, non lascia nel fondo alcun sedimento, o feccia, come avviene delle acque di Pozzuoli: dal che egli deduce, essere utilissima, mentre insinuandosi nella massa del sangue, con somma facilità si apre l'uscita per l'urina, purgando il ventre co'suoi sali, che neutri da' chimici si appellano. Dice da ultimo, che l'uso di quest'acqua giovi moltissimo a curare i spasmi isterici, ipochondriaci; a lenire i dolori spasmodici, e reumatici, anche in coloro, che siano di fibra dura, e forte, senza eccitare alcuno stimolo, o irritamento; a guarire le affezioni epilettiche, ed ogn'altra malattia convulsiva, che dipenda da tensione de' solidi; nonchè per l'esperienze da lui fatte sia giovevolissima per le diarree, dissenterie, e febbri quartane.

Un'altra vena di acqua minerale esiste nel luogo detto *Giardino di D. Leonardo*, non molto discosto dal Convento de' PP. Carmelitani. Quest'acqua è semplicemente sulfurea, la quale non contenendo, che sal fisso nitroso, una competente quantità di sale ammoniaco, e molto solfo, senza alcuna mistura di ferro, riesce perciò efficacissima a curare ogni sorta di malattie cutanee, provenienti da umor salso, ed altre simiglianti, ancor che fossero erpetiche maligne; nel qual caso dee l'infermo assoggettarsi alla perfetta dieta aquea; e di tal'acqua un po' calda bagnare la parte, che sia dall'erpete contaminata. È assai pure giovevole al petto, e a' polmoni; allontanandone le morbose affezioni, nascenti dalla difficoltà della respirazione, che volgarmente si dicono *asmatiche*. Riesce utile sommamente a risanare le malattie

de' reni, essendo balsamica, e diuretica: giovando benanche per ogni specie di ulcere interna; ed alcune volte di essa si usa per bagno universale a corroborare validamente i solidi (1).

(1) Di tutte le indicate acque minerali, e specialmente dell' *acitosella*, o *acidola*, oltre dell' analisi fattane dal Signor Cavalieri, che ricorda l' Autore, ve ne fu un' altra, eseguita con pari attenzione, e diligenza (per quanto il comportavano i tempi) dal dotto D. Raimondo di Majo, ottimo medico Stabiano. Opera stampata in Napoli nell' anno 1754. Il chiarissimo D. Niccola Andria ne fa pure un lungo dettaglio nella Parte 2. del suo trattato delle acque minerali sec. ediz. Napoli 1783. Indi nel 1787 per ordine Sovrano ve ne fu un' altra della sola *Acidola*, adempita religiosamente da D. Giuseppe Vairo, e D. Domenico Cotugno d'immortale memoria, e gratissima a' Napoletani, ambi dottissimi, e celebratissimi medici della Real Corte di Napoli; e di ciò ne esiste monumento in marmo, posto sulla sorgente dell' acqua acidola, che dice così:

AQUAE . ACIDULAE.
CUJUS . VIM . IN . PLURES . MORBOS.
PLINIUS . OLIM . COMMENDAVIT.
NUNC . VERO.
COTUNNIO . VAIROQUE . PROBANTIBUS.
STABIENSES.
REGIS . AC . POPULI.
COMMODITATI . CONSULENTES.
P. S. AEDICULAM . HANC . FAC. CUR.
A. D. MDCCLXXXVII.

Ultimamente poi anche per ordine del Re Francesco di f. m. ve ne è stata un' altra di tutte le accennate acque minerali Stabiane, eseguita da una Commissione da lui nominata nelle persone dei Cav. D. Luigi Sementini, D. Benedetto Vulpes, e D. Filippo Cassola, conoscitissimi pe' talenti, che li distinguono, e per le Opere, che han dato alla luce; i quali dopo le più mature riflessioni, e reiterate esperienze, han pubblicato con le stampe il loro giudizio, nel 1833, ed è a tutti noto — *Not. del trad.*

V' ha infine una quinta sorgente di acqua minerale alla falda del Colle, ove è sito il Convento di S. Maria a Pozzano, nel luogo detto *Fano*, (ov' era fabbricato il tempio di Diana) che decorre nel Mare di color latteo, e di un' odor bituminoso, detta perciò *petrolio*. Ma di questa ve ne è abbondanza in altre parti ancora, come osserva il Castelli (1).

Fu celebratissima eziandio la Città di Stabia presso gli antichi per la salubrità, e squisitezza del suo latte. Galeno, che visse nell' anno di Cristo 143 fa menzione di un' infermo, nè di medicina ignaro, che era affetto nell' aspra arteria da un morbo pestifero; portatosi a Stabia da Roma per far uso di quel latte, ne ritornò sano; e con tale occasione l' esalta mirabilmente (2) « In Roma; egli dice, dove ven- » ne assalito dal morbo, si trattenne tre gior- » ni; dopo di che montò in barca, e discese » il fiume, nel quarto giorno giunse a Stabia: » fece uso di quel latte, che veramente ha una » virtù mirabile, e non senza ragione viene uni- » versalmente encomiato. . . . A rendere un tal » latte salutare, e giovevole concorrono molte cir- » costanze, il sito bastantemente elevato, l' aere » asciutto, e' pascoli salutiferi degli armenti ». Quindi Aurelio Simmaco, che fiorì nell' anno di Cristo 384 così scrive di quel latte, a' suoi tempi celebratissimo « Si desidera universalmente » di andare a Stabia, ad oggetto di distrugge- » re ogni residuo d' infermità col latte di quei

(1) Castelli nel Lessic. Medic. V. *Petrolio*.

(2) Galeno del metodo di medicare lib. V. cap. 12

» armenti » (1). E per tal motivo egli stesso vi mandò due suoi figli. Marco Aurelio Cassiodoro, che visse nell'anno 514 commenda anch'egli questo latte Stabiano; e dice, avervi spedito il Re Teodorico un suo familiare per nome *Davide*, affinchè si curasse dalla tisi (2). Lo stesso può vedersi ripetuto presso altri Scrittori di più recente età, che han trattato delle cose del Regno.

Potrebbe opporsi, che le lodi profuse dagli antichi al latte Stabiano derivino da quel Monte, che era poco discosto dalla Città, detto perciò *Lattario*, o *Lattaro*, come l'appella Procopio (3) e Cassiodoro (4); quale denominazione ritiene tuttavia; e che essendo stato tal monte fin dal decimo secolo separato da detta Città, costituendosene una Diocesi distinta, col nome di *Lettere*; perciò l'attuale Città di Castellamare non possa vantare più oltre un tanto pregio. Ma a siffatta opposizione si risponde facilmente, facendosi osservare, che nel perimetro or più ristretto di Stabia vi sian de' Colli, e dei pascoli della stessa natura, che notava Galeno, essere conducenti a formare la squisitezza, e salubrità del latte: circostanze, che inducono tuttavia i medici a destinarlo egualmente a curare gli stessi infermi, e gli stessi morbi, come è noto a tutti (5).

(1) *Simmaco* Lib. VI Epist. 18.

(2) *Cassiodoro* Lib. XI. delle cose varie.

(3) *Procopio*, che fiorì l'anno 527. Delle cose de' Goti Lib. IV.

(4) *Cassiodoro* Lib. XI. epist. 10.

(5) Mi sembra questo il luogo di confutare l'errore, in cui per pura inavvertenza son caduti non pochi, e

Non voglio qui omettere di far marcare, quantunque di passaggio, che la Città di *Lettere* da questo appunto abbia derivato il suo nome, co-

specialmente il chiarissimo D. Lorenzo Giustiniani nel suo *Dizionario Geografico* ec. Napoli 1797 tom. 5 p. 305, di credere il monte *Lattaro* quello, che al presente dicesi *Fajto*. Per ben riuscir nell'intento, indipendentemente dall'autorità de' tanti Scrittori, che l'han dichiarato, giova ripetere la descrizione, che del detto Monte *Lattaro* ne da Galeno. Del metodo di medicare lib. V. c. 12.

Ecco le sue parole secondo la version del Linacro: *Altitudo Collis mediocris: via a mari ad ipsum triginta stadia, ampliusque aliquid, sed non multo; locus autem ipse versus mare . . . Porro totum id latus collis est satis magnus; longitudine ad Thyrrenum mare porrectus. Inflexitur autem leviter Collis hic ad Occasum, nec in Meridiem in totum plane percurrit. . . Coniungitur illi in imo sinu alter Collis non parvus, quem et Veteres Romani in historiis, et qui nunc diligentiores sunt, Vesuvium nominant.* Da queste parole ben s'inferisce 1. che l'elevazione di questo Colle non sia gran fatto eminente: 2. che sia distante dal mare poco più di trenta stadij; o sia alquanto più oltre di una lega di Fr. (v. *Le Grand Dictionnaire de la Bible* Par M. Simon a Lyon 1768 tom. II p. 602. V. Stade; *Stadium*): 3. che sia inclinato alquanto verso il Mar Tirreno dalla parte d'Occidente: 4. e che il piè di esso vada ad unirsi all'altro Colle ben grande, denominato *Vesuvio*. Ora a ta' caratteri come non dee ravvisarsi quel Colle, ove di presente è *Lettere*? Il Monte *Fajto* è il più alto di quanti ne esistono in questo circondario: È desso distantissimo dal Mare: la sua inclinazione è dalla parte d'Oriente, e verso il Golfo di Salerno: Infine il suo piè si unisce a Sorrento, e non già al Vesuvio, che è dalla parte opposta. Ed in proposito della poca avvertenza, che si è usata da taluni nel parlare di questi luoghi può prendersi in considerazione un altro errore del lodato Giustiniani l. c. p. 303. Egli dice, che Castellamare sia distante da Napoli diciassette miglia, quandocchè son quattordici, e poco più, come si osserva dalla numerazione delle miglia, che esiste lungo la strada, descritta nelle pietre, che la segnano: che disti da Sorrento otto, e

me han notato gl' illustri Autori (1) tanto nostri, che esteri, i quali con molta erudizione han parlato di questo monte *Lattaro*, che dalla corruzione di *Lattaro*, surse *Lettere*. Ciochè poi si asserisce, che tal nome sia derivato dalle lettere S. P. Q. R. ivi recate da Lucio Silla, quasicchè solo in quel luogo le avesse egli portate, come vogliano, che dinotasse il triplice L. assunto a stemma della Città, cioè *Literae*, *Latae*, *Lucio*, è oltremodo puerile; nè vien confermato da verun' antico Autore: tanto poi più se si osservi, che ancora nel X secolo riteneva il nome di *Lattaro* quel monte, che dismembrato dalla Diocesi Stabiana, venne eretto in Vescovado. Sia ciò brevemente accennato, dovendone in prosiegua far parola con più distinzione.

Dopo aver mostrata la magnificenza di Stabia dalle indicate sue prerogative, convien notare l'ampiezza, e l'estensione del suo territorio; non già come si vede al presente della Città di Castellamare, ma come era prima della invasione di L. Silla: essendo ben noto, che ne' tempi posteriori fu in gran parte ristretto, per lo smembramento nel decimo secolo dell'intero Ve-

quattro da Massa. Ognun sa, che Massa è situato dopo Sorrento: e perciò in vece di Massa, avrebbe dovuto dirsi *Vico-Equense*, che è il primo luogo dopo Castellamare; indi vien Sorrento, e da ultimo Massa. Nota del trad.

(1) *Ambrogio Calepino* V. *Lattarius*. *Errico Bacco* Regno di Napoli; p. 68 *Camillo Pellegrino* Campagna Felice discors. 3. p. 547. *Ottavio Beltramo* descriz. del Regno di Napoli; *Marino Frèccia* de'Suffeudi — *Cesare Engenio* Descrizione del Regno di Napoli. *Antonio Sanfelice* juniore nelle note al *Vecchio Sanfelice* del sito della Campagna, nell' Indice.

scovado di Lettere, eretto nel 984: indi nell'undecimo secolo, o nel 1294 dell'altro di *Vico-Equense*; e nel decimoterzo secolo della terra di Angri, come si dirà in seguito. Prima adunque della invasione di Silla, per una continuazione, e moltitudine di pubblici, e privati edifici, questa Città di Stabia era oltremodo cospicua, ed estesa; ma dopo la sua distruzione i Stabiesi cercando asilo in questi circonvicini Colli, si formarono alquanti villaggi, come nota Plinio; e di qui ebbero nome, ed origine *Lattaro*, o *Lettere*, *Gragnano*, *Piemonte*, *Vico-Equense*, e la *Terra di Angri*. Tutta quella estensione di territorio, e diversità di luoghi, all'epoca della mentovata distruzione, e dopo ancora, col solo nome di Stabia, veniva distinta.

Il sito adunque dell' antica Città di Stabia, o sia la sua geografica posizione, così viene indicato dagli antichi. Prende il suo principio dalla pietra di Ercole, o sia *Scoglio di Rovi-gliano* (1), posto rimpetto al Vesuvio. E ciò sussiste anche di presente, mentre i Stabiesi vi hanno tuttavia il dritto della pesca. Da tal luogo girando verso Settentrione sul lato di Pompei, giungea fino ad Angri inclusivamente; ed in questo perimetro dalla parte d' Oriente comprendea *Lettere*, o sia il monte *Lattaro*, *Gragnano*, e *Piemonte*; ed inoltrandosi dalla parte di mezzo giorno fino al monte Aureo, discendea per *Vico di Sorrento*, o sia *Piano di Sorrento*, alla riva del Mare, ove terminava; ab-

(1) Malamente per errore da alcuni si dice *Scoglio di Orlando*.

bracciando così *Equa* (1), Vico-Equense, e quanti Colli, e Borghi vi si contenevano. E tal seno di mare dal piano di Sorrento fino al promontorio Erculaneo (2), o sia *Capo di Uncino* (3), celebre presso Strabone (4), ed ora distrutto, si chiamava *Golfo Stabiano*, come si nota nelle Carte geografiche, e presso gli antichi, ora *Golfo di Castellamare*; quantunque il chiarissimo Patriarca Antiocheno Filippo degli Anastaggi lo appelli *Golfo di Sorrento* (5), ma senza alcun fondamento, ed in opposizione di tutti gli antichi Autori (6), che ne han parlato. Quanto poi sia vero ciocchè ho di sopra asserito, si dimostra invittamente con indubitati argomenti.

Cajo Plinio (7) così descrive il sito di Stabia:
 » Presso a Stabia nella Campagna, alla pietra di
 » Ercole, il pesce *melanuro* rapisce il pane dis-
 » fatto; nè vuole appressarsi ad alcun cibo, in
 » cui sia l'amo nascosto ». Di ciò ritornerà a parlarsi allorchè dovrò trattare de' confini di que-

(1) Antico paese, onde trasse il nome *Vico-Equense*, dice *Silvio* nel lib. V. e ritiene tuttavia questa denominazione di *Equa*, e *Massaquana* o sia *Massa Equana*: Vedi pure *Sanfelice*.

(2) È questo diverso da *Ercolano*, o sia *Torre del Greco*, anticamente detto *Eraclea*, come per errore da taluni si è confuso.

(3) Vien così detto, perchè da tal luogo fino al Piano di Sorrento il Golfo forma quasi una figura di Uncino.

(4) *Strabone* Geografia lib. V.

(5) Il citato Autore nel lib. I. delle antichità Cristiane Sorrentine cap. 4 pag. Si non nega, dirsi questo Golfo Stabiano; ma soggiunge, o piuttosto *Sorrentino*.

(6) Vedi *Cristoforo Cellario* notizie del Mondo Antico; *Sanfelice*, *Capaccio*, ed altri ben molti.

(7) *Plinio* Istoria naturale Lib. XXXII cap. 2.

sta Diocesi Ecclesiastica a' tempi de' Vescovi Stabiani Pietro, e Giovanni suo successore, cioè nell'anno 870. Ho voluto intanto avvertirlo per la retta intelligenza delle cose; e per far marcare la diversa situazione, in cui si trova al presente quel luogo: mentre ora la pietra di Ercole, o sia *Scoglio di Rovigliano* molto poco è discosto dalla terra, e dalla strada, per cui si va a Pompei, o sia *Scafati*; ma allora, cioè prima dell'anno 79 dell'Era volgare, epoca della famosa eruzione Vesuviana, si discostava moltissimo dalla terra; giungendo il mare in tal tempo fin presso a Pompei, come fra gli altri ha notato l'illustre Antonio Sanfelice (1), citando Strabone (2), il quale chiama quel luogo *Commune navale*; e ciò anche s'inferisce chiaramente da Plinio il giovine (3), il quale scrive, che dalle materie bituminose piovute da quella eruzione vennero riempite le valli, che vi esistevano; ed io riporterò in seguito le sue parole: circostanza è questa da marcarsi; mentre tutti i Scrittori, che fiorirono dopo la detta epoca funestissima, dicono che Stabia, Pompei, o sia *Scafati*, e Pompejano, o sia *Torre Annunciata* siano congiunte al Vesuvio; e ciò perchè disseccato il mare, e ripiena ogni valle, era divenuto un solo continente, non separato da alcun rivolo, o altro stagno: locchè pure si rileva da Galeno, che scrisse quasi cento anni dopo, e dice, che Stabia, e Pompejano siano unite al Vesuvio. Quale poi sia stato

(1) *Sanfelice* nelle note al lib. del sito della Campagna.

(2) *Strabone* Della Geografia lib. V.

(3) *Plinio* Epist. a C. Tacito della morte del suo zio.

allora il corso del Sarno, non è mio pensiero l'andarne in traccia. Pare sufficiente il fin qui accennato, onde si conosca la diversità de' tempi, e delle cose.

Lucio Anneo Seneca, precettor di Nerone, parlando del tremuoto, che fece rovinare Pompei, così si esprime (1) » Abbiám sentito, che » un forte tremuoto nel passato inverno abbia » rovesciata Pompei, celebre Città della Campa- » gna; la quale da una parte ha il lido di Sor- » rento, e di Stabia, e dall'altra l'Ercolanese, » nel cui perimetro esiste un' ameno Golfo di » mare; e che di tal disastro ne abbiano risen- » titi i tristi effetti tutte le regioni vicine ». Con questo si dimostra chiarissimo il *Golfo di Castellamare*, che giace fra Sorrento, e l'Ercolano: ciò, che io desidero si noti attentamente per ribattersi le favole di Ambrogio Leone, di cui in seguito farò parola. Lo stesso leggiamo affermato dall'antichissimo nostro Poeta Ovidio, il quale descrivendo il viaggio di Esculapio, che osservò questi luoghi, e pervenne a Napoli, nota singolarmente la circostanza della posizione di Ercolano, e Stabia dopo Sorrento. Ecco le sue parole (2).

*Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae
Et Surrentino generosos palmite Colles,
Herculeamq. Urbem, Stabiasq., et in otia natam
Parthenopem*

Ma siccome niun' antico Autore con maggior chiarezza, e distinzione di Galeno ha parlato di

(1) *Seneca* Quistioni natural. lib. 18, cap. I.

(2) *Ovidio*, cittadin di Sulmona, che fiorì l'an. VII avanti l'Era volgare nelle *Metamorfosi* lib. XV.

Stabia, perciò riporterò le parole di sì insigne testimonio, come si hanno dall'originale; cui aggiungerò la versione di un'illustre Autore; e ciò anche perchè vegga il chiarissimo Patriarca degli Anastaggi in quale errore sia caduto, quando trascrivendo questo luogo di Galeno, vi aggiunge la parola *oppidulum*; forse per invilire quella Stabia, della di cui magnificenza, e sontuosità si è abbastanza parlato (1). Ecco le parole di Galeno (2). » Mediocrement si eleva il » Colle (*Lattaro*). Per giungervisi v'ha dal mare un tratto di circa trenta stadj, e qualche cosa di più. Il luogo però è presso il mare. Stabia è posta nella parte più bassa del Golfo; e propriamente fra Sorrento, e Napoli; si accosta però più a Sorrento ». La versione di Tommaso Linacro (3) è come siegue, la quale viene encomiata sommamente da Tommaso Popeblount (4). » L'altezza del colle (*Lattaro*) è mediocre; e'l tratto di strada sino ad esso è di trenta stadj, e più; ma non molto. Il luogo è posto vicino al mare. Stabia è sita nel più basso del Golfo, che si vede fra Sorrento, e Napoli; più però del lato di Sorrento ». In questo testo di Galeno, ov'è la parola *oppidulum* dal Patriarca aggiunta a Stabia? Però a togliere la taccia di calunnia, e di falsità da un tanto uomo, ciocchè io posso affermare si è, che egli sia stato ingannato da Filippo Cluverio, il quale con una bizzarra li-

(1) *Anastaggi* luogo citato p. 82.

(2) *Galeno* Metodo di medicare Lib. V. cap. 12.

(3) *Linacro* Tom. VII. lib. V. Cap. 12, p. 34. Venezia 1556.

(4) *Popeblount* Censura de' più celebri Autori in Galeno.

senza poetica si fe ardito per la prima volta, nel testo di Galeno inserire quella parola *oppidulum*, ed aggiungerla a Stabia (1). Ma Dio gliela perdoni: ha voluto prestar fede ad un'Autor Tedesco, nato in Brema, senza consultar l'originale. Potea egli per lo meno seguire lo scrittore Napoletano Capaccio (2); il quale si è servito della version del Linacro (3). Sia detto ciò di

(1) Cluverio Antichità Italian. lib. IV.

(2) Capaccio Istoria di Napoli lib. II. cap. 10 pag. 740.

(3) Si dura non poca fatica a persuadersi, come questi Scrittori, per altro saviissimi, sian caduti in un tanto errore, sì nel conturbare il testo di Galeno, sì nell'interpretare la voce greca *κωπίον*. Il nostro Autore ha ben riflettuto, che in simili dubbii, convien ricorrere all'originale; ed egli lo ha fatto egregiamente. Ed a confermar poi la sua posizione, quanto vera, altrettanto giusta, ha riportata l'accuratissima version del Linacro. Per dir però due parole in sostegno dell'Autore, mi par che possa aggiungersi ancora così: sia pur come la vogliono il dotto Cluverio, e l' degno Patriarca degli Anastaggi, che la parola *κωπίον* nel citato passo di Galeno preceda immediatamente a *Stabia*, poteasi poi in buona fede tradurre *oppidulum Stabiae*? Sicuramente che no. È noto ad ognuno, che la voce greca *κωπίον* suoni nel latino *locus, ager, regio, praedium*; e nel nostro italiano idioma *luogo, territorio, regione, villaggio*; onde doveasi tradurre *in territorio, seu regione, vel agro Stabiarum*: E questo appunto corrisponde alla idea di quello Scrittore, che nel parlare del Monte Lattaro, ne vuol marcare la situazione, designandone il luogo, e la distanza dal mare; quindi in questo senso, e non in altro, ha usata la parola *κωπίον*. Che se poi voglia osservarsi da' contemporanei il valore, e l' significato delle parole usitate nel tempo: noi ci abbiamo, fra gli altri, un luogo di Erodiano, Scrittore dell'età di Galeno, o poco discosto, dal quale si deduce, che in questo senso precisamente si è usata la voce *κωπίον*; come ce ne assicura l'eruditissimo Angiolo Poliziano, che lo traduce: le sue parole sono le seguenti:

passaggio, e proseguiamo ad osservare la descrizione di Stabia, che ne da Galeno: in cui prego il lettore di essere oltremodo avvertito, ad oggetto di convincersi maggiormente delle fole di Ambrogio Leone, delle quali farò parola ora. Ecco come prosegue Galeno, parlando di Stabia. » L' indicato Colle è abbastanza vasto, » e si estende in lunghezza fino al Mar Tirreno. » S' incurva però leggermente un tal Colle verso l' Occidente, nè si estende gran fatto verso Mezzogiorno. Questo Colle rende sicuro il Golfo da que' venti, che soffiano dall' Oriente, » come il Levante, lo Scirocco, la Tramontana. » Ad esso poi nel più basso della pianura si unisce un' altro non piccolo Colle, che gli antichi Romani nelle loro Istorie, e que', che sono più avveduti, dinominano Vesuvio ». Con qual' altra chiarezza potea un tanto Autore parlare del sito di Stabia, come io dal principio lo avea descritto?

Intanto nel principio del decimosesto secolo surse Ambrogio Leone (1); il quale istruito forse completamente del suo; ma dell' altro ignorantissimo, volendo estendere oltre il dovere i confini dell' agro Nolano, imprese a fissare l' antica Città di Stabia, ove è al presente la *Torre Annunciata*; e per un tal paradosso si giovò

« Quosdam etiam exercitus in REGIONES alias transtulit Alexander, ut inde Barbarorum incursiones facilius arcerentur ». Lib. VI. cap. 4 in fine — Nota del trad.

(1) Ambrogio Leone nel libro dell' Agro Nolano Cap. XI. Quest' Autore fiorì al tempo di Erasmo di Rotterdam, cioè circa l'an. del Signore 1510 come si ha dalla *Scelta degli Autori della Storia Napolet.* Napoli 1735.

dell' autorità del citato Cluverio (1) di Brema, che non vide mai questi luoghi, e di Davide Romeo (2), Scrittore di niun nome, il quale senza alcun criterio, o alcun fondamento, usando solo di arditezza, per cui vien modestamente ripreso dal Capaccio, cerca di stabilire la nostra Stabia, ove è ora *Scafati*. Io debbo fermarmi alquanto a confutare siffatto errore, per rendere più solida la dimostrazione dell' indicato sito Stabiano, come è stato da me descritto: al che aderiscono universalmente gli Autori più cordati, tanto esteri, che nazionali (3).

Le ragioni dell' escogitato paradosso sono le seguenti. Primo, perchè, come egli dice, l'attuale Castellamare non è situato nel fondo del Golfo, ma lateralmente, e fra 'l monte *Gauro*, che si estende nel mar Tirreno, poco discosto dal paese *Gaurano*, corrottamente *Gragnano*, e poco pure distante da Sorrento. La Torre Annunciata però giace nel fondo del Golfo; qualunque co' suoi confini divida lo stesso Golfo; ed ha da una parte Sorrento, e da altra parte Napoli; rimanendo più dappresso a Sorrento,

(1) Cluverio. Lib. III. delle Antichità Italiane.

(2) Romeo nella vita di S. Antonino Ab. Protettor di Sorrento.

(3) Vedi *Leandro Alberti* Istor. Ital. ne' Picentini; *Gio: Battista Cattaneo* Commentar. nella lett. XVI. di Plinio. *Ughelli* Ital. sacr. Vescovi Stabiani: *Bollando* nella vita di S. Catello: *Canillo Pellegrino* nell' apparato p. 236. *Cesare Engenio* descrizione del Regno di Napoli. *Giannattasio*, e *Sanfelice junior* ne' luoghi citati. Lo stesso *Patriarca Antioch*. Antich. Cristiane Sorrentin. *Rugso Patriarca Antioch*. di S. M. a Pozzano: *Cellario* luogo cit. e *gieri* Istor. di S. M. a Pozzano: *Cellario* luogo cit. e tutti universalmente i Scrittori; a' quali si può aggiungere *Giuseppe Bingamo* Origin. Ecclesiast. Tom. III. p. 527.

come il Vesuvio è più dal lato di Napoli. II. Perchè le campagne di Castellamare giacciono al disotto del monte *Gauro*, e al di là di esse è posto l'agro di Pompej, bagnato dal Sarno; quindi il Vesuvio non si unisce a Castellamare, essendovi frapposto Pompej: per contrario la Torre vi si accosta. III. Perchè il fuoco, e la cenere calda, che discende dal Vesuvio, si dirige al mare per le campagne della Torre, non per quelle di Castellamare, e ne rimane perciò disseccato quell' aere, non già questo di Castellamare. Che anzi al detto di Galeno esattamente corrisponde ciocchè Plinio il nipote scrisse a Tacito in queste parole (1). » *Rectum ipse cursum, rectaq. gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprehenderet oculis, dictaret, enotaretque. Jam navibus cinis inciderat, quo propius accederes calidior, et densior; jam pumices etiam nigrique, et ambusti, et fracti igne lapides; jam vadum subitum, ruinaque montis, litora obstantia; cunctatusque paullulum, an retroflecteret, mox gubernatori, ut ita faceret, monenti: Fortes, inquit, fortuna juvat. Pomponianum pete: Stabiiis erat diremptus sinu medio.* » Dalle quali parole chiaramente si deduce, che Plinio (il vecchio, di cui si descrive il viaggio) navigando direttamente verso il Vesuvio, gli era necessario approdare alla Torre Annunciata, non

(1) Si è riportato il testo latino della lettera di Plinio il giovane a Tacito, citata dal Leone, per controporlo all' altro più genuino, che si darà in seguito nelle risposte. — Not. del trad.

potendo con questo cammino andare ove è al presente Castellamare; nè Plinio divertì mai il suo corso, nè tornò indietro, come fatto avrebbe, volendo prendere Castellamare. IV. Crede poi quell'Autore provare il suo assunto da Columella, il quale dice esser celebrata Stabia pei tanti fonti; e ciò verificarsi nella Torre Annunciata per tre capi: 1.^o perchè ivi veggonsi moltissimi fossi, e poco profondi, da' quali si ricava acqua purissima; 2.^o perchè giusta l'asserzione di non pochi, al tempo di Columella ivi trovavansi infinite sorgenti di acqua, che di presente, corroso il lido, sono state dal mare convertite; 3.^o perchè nel testo di Columella dee leggersi *flatibus*, non *fontibus*; e' venti Ponente, e Garbino sono nella Torre continui, e placidissimi. V. In fine il latte Stabiano, che Galeno commenda insignemente, nella Torre si rinviene, non già in Castellamare.

Fin quì Ambrogio Leone, di cui è pur degno di scusa un tanto spropositare, per la soverchia oscurità del tempo, in che ha scritto. Ed in prima chi non vede la situazione di Stabia nel mezzo del Golfo? Basta guardare attentamente Sorrento, e' l *Capo d'Uncino*, o sia l'Ercoleo, e rimanersi persuaso. A fissar poi il vero sito dell' antica Stabia, convien riflettere non a quel luogo solamente, che occupa di presente la nuova Città, ma al complesso di quei tanti Colli, e pianure, e Valli, e Monti, ed altro, che costituivano l'intera estensione di quella vasta Città, e come la descrisse Galeno. Ove infatti può rinvenirsi nella Torre Annunciata quell' *altitudo collis mediocris*, che quest'Autore dice ritrovarsi in Stabia? ove quel *totum*

latus Collis est satis magnus; e tutto diverso dal Vesuvio? Giocchè poi sogna Ambrogio Leone, che Gragnano sia derivato dalla corruzione del *Monte-Gauro*, è affatto puerile, e falso, come dimostrerò nella particolare Dissertazione di questo Monte, che *Aureo* dee dirsi, non già *Gauro*. Ma per distruggersi del tutto la falsa supposizione, che l' antica Stabia fosse situata ove è al presente la Torre Annunciata, è sufficiente il marcare la circostanza, avvertita da Plinio, e da altri Autori, che quella Città essendo stata distrutta dalle armi di Silla, i suoi Cittadini dispersi si formarono nel suo dintorno delle varie Ville. Ove dunque può dimostrare Ambrogio Leone, che all' epoca di Plinio esistessero nel circondario della Torre tali Ville? Sanno tutti, che il Pompejano, ov' è sita la Torre, non già dalle armi nemiche, bensì dalle fiamme Vesuviane venne distrutto; quindi fingere l' antica Stabia in tal luogo, è trasferire il Caucaso nella Lerne Palude.

Alla seconda obiezione si risponde facilmente. È vero, che una parte del territorio di Castellamare sia al disotto del monte *Aureo* (da lui chiamato *Gauro*), ma non tutto: essendovene infinito altro al piè del Colle di Gragnano, del monte Lattaro, o sia *Lettere*, e nell' estesa pianura bagnata dal Sarno, come è noto a tutti. Ma sia pur come la vuole codesto Autore, che ne potrebbe inferire a favore del suo assunto? niente sicuramente: mentre a fissare l' intero territorio dell' antica Stabia, bisogna, come si è detto, cominciare dalla pietra di Ercole, e venire al piano di Sorrento, del modo che vien' indicato da Plinio, Galeno, ed altri Au-

tori, ed è descritto nelle vecchie Carte geografiche.

Molto meno dee far peso ciocchè aggiunge l'Autore dell'aere Stabiano. Si concede volentieri, che nella Torre si respiri un'aria secca oltremodo; ma come piena delle esalazioni Vesuviane, impregnata, e quasi accesa dalle particelle solfuree, e di altri non pochi minerali. Niente di questo però, dice Galeno, ritrovarsi nell'antica Stabia: vi notò egli una competente, e moderata secchezza, di unita alla salubrità de' pascoli; ecco le sue parole, *locus ipse satis editus, et aer illi circumdatus siccus, et pascuum pecoribus salubre*. E può ciò verificarsi nella Torre-Annunciata? Ov'è colà quell'altezza del Colle da Galeno descritta? Ivi anzi niun Colle esiste, o alcun monte, nè vi ha mai esistito. Dalla riva del mare al Colle, ricco di quel latte, di quell'aere, di que' pascoli, dice Galeno, ritrovarsi la distanza di circa trenta stadj, *altitudo Collis mediocris, via a mari ad ipsum triginta Stadia etc. etc.* E ciò si osserva verissimo anche di presente, il monte Lattaro esser lontano dalla riva del mare circa trenta stadj. Or nella Torre niente v'ha di questo, nè vi può mai essere, perchè niun Colle vi si trova, da cui misurarsi l'accennata distanza dal mare: tanto maggiormente che Galeno dice, come si è osservato, esser tale Colle diverso dal Vesuvio.

È poi veramente ridicola la riflessione di quell'Autore in ordine alla cenere, ed al fuoco Vesuviano, che discende per le terre di presente appartenenti alla Torre, non già a Castellamare. Potrebbe risponderci, che infelicamente abbiām pure co' proprii occhi veduto assai volte, altre

direzioni aver preso quella cenere, e quel fuoco, di cui piangonsi afflitte non solamente le limitrofe regioni, ed altre terre della Campagna, ma ancora le più lontane della Siria, e dell'Egitto (1). Ma sia pur come egli la vuole, che mai potrà inferirne a vantaggio del suo assunto? niente sicuramente; dipendendo la purità, e secchezza dell'aere Stabiano, come sopra si è notato, da tutt'altro principio. Piuttosto sembra alquanto più plausibile a primo aspetto qualche egli vuol rilevare dal viaggio di Plinio il vecchio. Ma a ciò v'ha pure la sua risposta. Ed in prima può osservarsi, che nella edizione delle lettere di Plinio il giovine fatta in Napoli da Giunio Majo (2), patrizio Napoletano, e pubblico professore di Rettorica, nell'an. 1476 per ordine, e a spese del Re Alfonso II. di Aragona, in tutto conforme all'altra di Germania dei primi tempi della invenzione dell'arte tipografica (3), il testo della lettera di Plinio, ove riferisce il viaggio, e la morte di suo Zio, è tutto diverso da quello, che ha Ambrogio Leone (4): eccone le parole » *Deducit quadrare-*

(1) Vedi *Svetonio* nel Tito cap. 7. *Dione Cassio* Lib. 66. *Plinio* il giovine Lib. VI. ep. 102 a C. *Tacito* sopra indicat. *Eutropio* Lib. IX. Epitom. delle cose Rom. *Sesto Aurelio Vittore* della vita, e costumi degli Imp. nel Tito, ed altri moltissimi presso i nostri Scrittori del Vesuvio, e fra essi *Giulio Cesare Recupito*, *Sanfelice etc. etc.*

(2) *Giunio Majo* nella lettera a *Girolamo Carrafa* premezza alle lettere di Plinio.

(3) Della invenzione dell'arte tipografica vedi il nostro Autore nel Tom. primo dell'Esercitazione Dogmatico-Morale. — *Not. del trad.*

(4) Lib. VI. Epist. 16, che ha per titolo *Morte del Zio Plinio*.

mes, ascendit ipse, non Retinae modum, sed multis (erat enim frequens amoenitas) erat laturus auxilium; properat illuc, unde alii confestim fugiunt, rectumque cursum, rectaque gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprehenderet, dictaret, enotaretque. Jam navibus cinis inciderat, quo propius accederes calidior, et densior: jam pumices etiam nigri, ambusti, et fracti igne lapides: Jam vadum subitum, ruinaque montis, litora obstantia: cunctatus paullulum, an retroflecteret, mox gubernatori, ut ita faceret, monenti: fortes, inquit, fortuna juvat; Pomponianum pete: (scriba is erat) devenit sinu medio; nam sensim circumactis, turbatisque litoribus, mare infunditur etc. etc. » Nelle riportate parole non vi s'incontra per nulla la parola *Stabiis*, e quindi crolla da' fondamenti l'argomento dell'Autore.

Io però non ignoro, che il testo di Plinio addotto dal Leone si trovi tal quale in altre edizioni, specialmente nelle celebri di Leyden del 1640, e 1669 con le note varie, che vien molto commendata da Giovanni Popeblount; di Parigi del 1529, e di Amsterdam del 1734. Ma che perciò? Prendendosi in esame tutto il complesso delle circostanze di questo viaggio, si conosce chiaro la verità. Pomponiano, amico del vecchio Plinio, e suo amanuense, *Stabiis erat diremptus sinu medio*, o come ha la edizione di Giacomo le Champ (1), *Stabiis erat*, per-

(1) Nella lettera di Plinio il giovine premissa alle Opere di Plinio il vecchio: Lione 1587.

veneratque sinu medio. Per raggiungerlo, Plinio ordinò al piloto del suo vascello, che avesse colà diretto il suo cammino. Convien da ciò inferire, che a quell'epoca il luogo, ove è di presente fabbricato Castellamare, ed ove Pomponiano erasi fermato, fosse un borgo di Stabia, cui Plinio fece diriggere il corso, per rinvenire il suo amico: E questo fondatamente si inferisce non tanto dal cammino di Plinio, e dal motivo di raggiungere Pomponiano, colà ritirato; quanto da tutta la lettera del giovane Plinio. Descrivendo questi quel viaggio, dice, che il suo Zio, dopo essersi trattenuto alquanto in Resina, ne partì, e giunse col bastimento a un luogo, ove gli si offeriva il massimo pericolo per la ferocissima eruzione Vesuviana; nè potendo fermarsi in alcun de' lidi vicini, come è stato osservato, per la cenere, e'l fuoco, e le pietre etc. esortò il suo piloto a drizzare il cammino per Stabia, ove erasi Pomponiano ricoverato. Non alla Torre adunque, ove era il massimo pericolo, si dicesse Plinio, bensì a quel luogo, in cui dimorava Pomponiano, cioè *Stabiis diremptus sinu medio*, o sia a Castellamare, e nel suo porto: non potendosi diversamente spiegare il diritto cammino, che facea Plinio da Resina, o dal promontorio Erculaneo, che non altrove, che a Stabia potea pervenire. Ecco le parole della già tante volte ricordata lettera, che descrive l'arrivo del Zio, e l'accoglimento fattoli da Pomponiano: » *quo tunc Avunculus meus secundissimo invecus complectitur trepidantem, consolatur, hortatur; utque timorem ejus sua securitate leniret, deferri se in balneum jubet: lotus accubat, coenat,*

atque hilaris, aut, quod aequae magnum est, similis hilari. Interim e Vesuvio monte pluribus in locis latissimae flammae, atque incendia relucebant, quorum fulgor, et claritas tenebras noctis excipiebat. »

Si potrebbe opporre, che da ciò appunto derivi, dover esser Castellamare diverso da Stabia; poichè essendo quello un luogo sicuro, non potea Plinio incontrar la morte, come difatti avvenne. Ma è facile la risposta, con le parole medesime del suo nipote nella stessa lettera a Tacito. Da esse si rileva, che quantunque quel filosofo si trovasse in un luogo del tutto sicuro, nondimeno per soddisfare la sua stemperatissima voglia; e come Briet (1) scrive: *Deique plene oblitus, dum naturae arcana penitus scrutatus est, si fece incontro alla morte. E vuol dire, che partitosi dal suo albergatore per fare le sue ricerche, si spinse tant' oltre ad osservare la Vesuviana eruzione, che vi rimase suffocato. Ecco il testo di quella lettera. » Ille agrestium trepidatione igni relictas, desertasque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit, et quievit verissimo somno. Nam meatus, qui illi propter amplitudinem corporis gravior, et sonantior erat, ab iis, qui limini obversabantur, audiebatur. Sed area, ex qua diaeta adibatur ita jam cinere, mistisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur. Excitatus procedit, seque Pomponiano, caeterisque, qui pervigilarant, reddit. In commune consultant,*

(1) Negli annali, all'anno di Cristo 81.

intrane tecta subsistant, an in aperto vagentur; nam crebris, vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis, nunc huc, nunc illuc obire, aut referri videbantur. Sub dio rursus, quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur: quod tamen malorum collatio elegit. Et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt. Id munimentum adversus incidentia fuit. Jam dies alibi, illic nox omnibus nigrior, densiorque; quam tamen faces multae, variaque lumina solvebant. Placuit egredi in litus, et ex proximo aspicere, quid jam mare admitteret, quod adhuc vastum, et adversum permanebat. Ibi super abjectum linteum recumbans sedit: atque iterum frigidam poposcit, hausitque. Deinde flammae, flammarumque praenuntius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant illum, qui innixus servis duobus assurexit, et statim concidit (ut ego conjecto) crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho, qui illi natura invalidus, et angustus, et frequenter intus aextuans erat. »

Affinchè l'accennata dimostrazione resti viepiù confermata, giova riportare il commento fatto all'indicata lettera di Plinio il giovine dall'illustre Giovan Maria Cattaneo (1), che così si esprime: » Pomponianum pete, dirige cursum Stabias versus, ubi erat Pomponianus,

(1) Questa edizione delle lettere di Plinio con le note di Cattaneo vien' encomiata sommamente da Gio: Alberto Fabricio nella sua Biblioteca.

Plinii amicus, qui fugam parabat. Stabiis; Plinius in descriptione Italiae, Stabiae, inquit, in agro Campano oppidum fuit usque ad Gn. Pompejum, et L. Carbonem Coss. a pridie Kalendas Maii, quo die L. Sylla legatus in bello sociali id delevit, quod nunc in villas abiit. Ejus ex agro decurrunt amoenissimi fluvii: quare Columella in cultu hortorum dixit, Fontibus Stabiae celebres, et Vesuvia rura. Et Plinius lib. 31. In Stabiano agro aqua, quae vocatur dimidia, calculosis medetur. Lib. VI. naturalium quaestionum apud Senecam corrupte legitur litus Scabianum, tu restitue Stabianum a Stabiis. Per veneratque sinu medio, Ingressusque fuerat remptus sinu medio, legitur etiam divisus a tempestate ob portum, quem fuerat ingressus. Nam sensim: Non mirum, si in tuto erat Pomponianus, quamvis in mari, cum illa loca habeant litora curva, quare sinum mare infunditur. Nam Seneca monumentis reliquit ab altera parte Pompejorum Surrenti-Herculanense convenire, et mare ex aperto circumductum amoenissimo sinu cingere. » Nè da siffatta interpretazione dissentonno menomamente gli altri uomini dottissimi, che hanno commentata l'indicata lettera di Plinio, come costa dalle annotazioni varie poste all'edizione di Leyden del 1669, le quali sono di Isacco Casaubono, Giovanni Grutero, Errico Stefano, Gaspare Barti, Giovanni Freda, e Gronomio, a scelta di Giovanni Venusio.

Quel che da ultimo ha escogitato l'Autore per

sostenere il suo paradosso è oltremodo puerile, e ridicolo. Ed in prima qual' infelice interpretazione si è quella data alle parole di Columella de' pozzi, invece delle sorgenti? E quanto meschina si è l'altra, doversi invertire quel *fontibus in flatibus*? A niuno giammai è venuta in mente simile bizzarria. Infine ciò che aggiunge del latte Stabiano, oltre del buon senso, che gravemente offende, incontra benanche l'ostacolo dello stesso Galeno, il quale spiegando più chiaramente la natura del latte, che nel Colle da lui indicato esiste, aggiunge, *pecora autem, quae in Colle ad Stabias pascuntur, boves sunt.*

Ma per distruggere affatto la invenzione di quel favoloso Scrittore, giova osservare ciocchè leggesi presso Cicerone, che fiorì assai tempo prima di Plinio il vecchio, e di L. Silla, che distrusse Stabia (1). Scrivendo egli a Marco Mario suo fratello, il quale si tratteneva in Pompejano, ove era sita la sua bella Villa (2), dalla quale acquistò tanto vanto quella Città; ricorda le due finestre da lui aperte nel Casino, una dalla parte di Oriente, che guardava direttamente Stabia, l'altra all'Occidente, che avea di prospetto il promontorio di Posilipo, e'l sollievo, che da esse ne ricavava per lo studio, e per la salute, dice così: (3) *neque tamen*

(1) M. Tullio Cicerone venne al mondo l'anno 105 prima della venuta di Cristo: fiorì l'an. 78 prima di Cristo: fu ucciso da Popilio Centurione l'anno 41 prima della nascita del Redentore.

(2) Vedi *Sanfelice* del sito della Campagna.

(3) *Cicerone*. Delle lettere familiari Lib. VII. Ep. I. a Mario.

dubito, quin tu ex illo cubiculo, ex quo tibi Stabianum perforasti, et patefacisti Sejanum (1), *per eos dies matutina tempora lectiunculis consumpseris*. Or se da un tal luogo, ove di presente è sita la Torre Annunziata (2), si mirava da lungi la Città di Stabia, in guisacchè dal suo aspetto amenissimo ne derivava in M. Mario sollevamento, e diletto, si conosce ben chiaro, essere strano oltremodo il fingere, che in quel luogo stesso fosse situata. Nè da ciò solamente s'inferisce l'indicata stranezza di quell'Autore; ma dal consentimento uniforme di tutti i Storici, e di tutti i Scrittori i più antichi, e quasi contemporanei; i quali concordemente affermano, che l'antica Stabia era sita in quel luogo istesso, ove è di presente l'attuale Città di Castellamare: E questo al mio parere è il massimo argomento in conferma di tale verità; e quasi un'assioma in fatto di Storia (3).

Dalla più rimota antichità infatti i Vescovi,

(1) Di questo *Sejano* così scrive *Antonio Sanfelice* juniore nell'Indice V. *Euploea* — *Euploea* la Gajola vecchia, piccola Isoletta di prospetto al promontorio di Posilipo, ove si dice la *Scola di Virgilio*; e non molto discosto vi è una magnifica Caverna, che dicono la Grotta di *Sejano* — *Sejano* adunque era un fondo appartenente a *Sejo* cittadino Romano. V. *Varrone* delle cose rustiche Lib. II.

(2) Così tutti i Storici del Regno di Napoli; e specialmente *Sanfelice* luogo citato; e *Ambrogio Calepino* V. *Pompejano*.

(3) Su questo argomento vedi *Natale di Alessandro, Melchior Cano, Graveson* ec. ec. *Mabillon, Pagi, Onorato da S. Maria, Launoy, Dupin, Vitasse*, ed altri moltissimi, specialmente *Guglielmo Cave, Giovanni Clerico, Riveto* ec. ec.

che han seduto in questa Cattedra, ove io son di presente, quantunque immeritamente, col nome sono stati distinti di *Vescovi Stabiani*, e *Stabiana* è stata dinominata la Chiesa, la Città, e la Diocesi; anche prima di esserne dismembrate le due Chiese, e Diocesi di Lettere, e di Vico-Equense. Che anzi nel decorso de' secoli, essendosi a questa Città mutato il nome, e appellata Castellamare, pure ritenne il distintivo di Stabia, e fu detta *Castellamare di Stabia*: circostanza, che non mai si è notata nel Pompejano, e suoi dintorni, ora Torre Annunziata; che in niun tempo ha fatto parte di questa Diocesi, bensì al Vescovo di Nola è stata sempre soggetta. Il primo Vescovo Stabiano, di cui si abbia certa, ed indubitata memoria, è *Orso*, che visse a' tempi di *Simmaco Romano* Pontefice. Questi intervenne nel Concilio Romano, celebrato nell'anno 449, e fra' primi che sottoscrisse, in segno dell'antichità, e preminenza di sua Chiesa, disse *Ursus Episcopus Stabiensis*. Similmente il B. Lorenzo, che trapassò in Vico-Equense l'an. del Signore 612 sul suo sepolcro fu scritto *V. B. Laurentius Episcopus Stabiensis*. Lubentino, che intervenne nel Concilio Romano convocato dal Papa S. Martino I. (cioè nell'an. 649) sottoscrisse *Lubentinus Episcopus Stabiensis*. E a tacer di tutt'altro, S. Catello, fu Vescovo di questa Città, ed abitò lungamente il monte Aureo, *Episcopus Stabiensis* vien dinominato dall'Anonimo Sorrentino, Scrittore del nono secolo; e così ancora sono stati appellati tutti i Vescovi successori, come è noto ad ognuno.

Questa stessa verità vien confermata invitta-

mente da' Diplomi spediti in ogni tempo dalle autorità Civili, ed Ecclesiastiche. Nel principio del XII. secolo, quando già la Chiesa di Lettere era stata distaccata da questa Diocesi, in due Diplomi spediti da' Metropolitani Sorrentini *Barbato*, ed *Ursone* non solo il Vescovo di questa Chiesa si appella *Episcopus Stabiensis*, ma l'intera Diocesi chiamasi Stabiana, *Omnibus fidelibus orthodoxis, Clero, Ordini, et plebi consistenti Ecclesiae Stabianae*; le parole dei quali Diplomi saranno in seguito letteralmente riportate. Nell'anno 1230 quando l'Imperador Federico donò la Chiesa di S. Angiolo sul Monte Aureo con tutte le sue pertinenze al Vescovo di Castellamare *Episcopo Castrimaris*, per chiarezza maggiore se li diede il titolo di Vescovo di Stabia *Episcopus Stabiensis*: e *Stabiensis* pure vien chiamato il suo Arcidiacono. Con tal nome è stata ancora distinta questa Chiesa da' Sovrani Napolitani Ladislao, Alfonso d'Aragona, dalle due Regine Giovanna I. e II. ed Isabella, da Ferdinando il Cattolico, Roberto, Lodovico, Filippo II. e IV., da Carlo V. ec. come chiaramente rilevasi da' loro diplomi, che originalmente si conservano nell'Archivio della Regia Camera, e le copie legali sono presso la Città di Castellamare, che io ocularmente ho riscontrati. Taccio poi gl'infiniti decreti del Regio Collateral Consiglio, de' Vicerè, del S. R. C. e degli altri supremi Tribunali del Regno, nei quali uniformemente questa Città, e questa Diocesi col nome vengono designate di Castellamare di Stabia: *Civitas Castrimaris de Stabia*.

Per aggiungere sempre più dimostrazione alla verità, che l'attuale Città di Castellamare sia

5.
posta, ove appunto era edificata l'antica Stabia, e per distruggere affatto la favola di Ambrogio Leone, ricorderò i tanti antichi monumenti qui scoperti, e non già nella Torre Annunciata, dove volea situata quel fantastico Autore. Sarebbe pur questo abbastanza dimostrato da' ruderi ed avanzi de' tempj, de' quali ho fatta menzione; e dalle innumerevoli iscrizioni in marmo, e in bronzo riportate dal Capaccio; e fra esse dalla celebre da me sopra riferita della edificazione del Porto; ma io ne ricorderò altre ben molte, che non sono menzionate da alcuno; oltre delle infinite memorie, che tuttogiorno si dissotterrano ne' luoghi circonvicini di questa Città. Nella Chiesa Parrocchiale del SS. Salvatore esiste un marmo ben largo situato nel suo *lavamano*, in cui è scritto così:

DIIS. MAN.
M. PERPERNAE
CHARITONI

La famiglia consolare *Perperna*, è nota presso gli antichi Romani (1), ma come, e quando questo *Marco* sia venuto a morire nella nostra Città, e se prima, o dopo la sua distruzione, è prettamente ignoto. Che se in tanta oscurità di cose è lecito proporre una mia congettura, direi, che la di lui morte in questi luoghi avvenne appunto nella occasione della guerra; mentre facendo parte dell'esercito di occupazione, finì i giorni nel combattimento. Del rimanente

(1) Vedi *Filippo Briet* negli Annali all'an. della fondazione di Roma.
Tom. I.

essendo indubitato il monumento eretto alla sua memoria, e'l marmo suggellatore del suo sepolcro, gli Eruditi potran portarne un più sano giudizio. Altro non men certo argomento ce l'offre la iscrizione da me sopra indicata, che fu osservata ne' tubi di piombo dissotterrati in mia presenza, come dissi, nel fondo di questa mensa Vescovile, detto *Fajano*, portante le seguenti parole *P. Sabidii Pollionis Pr. U.* Nè è da omettersi il celebre monumento pochi anni fa dissotterrato in un luogo non molto discosto da questa Città, dinominato *Pioppajno*, ove io mi portai personalmente ad osservarlo. Ed era un sepolcro formato secondo il costume de' Gentili, in una camera sotterranea, costruita di soda fabbrica, e fatta a volta, di lunghezza palmi dodici, larghezza, ed altezza sette. Ivi era situata, come tuttavia vi esiste, un'urna ben grande in un pezzo di ottimo marmo bianco, d'immenso peso, lunga palmi otto, alta, e larga palmi tre; al di fuori effigiata di fiori, e ghirlande, e volti umani; al di dentro ben incavata; e la sua covertura anche di marmo fatta a tettoja di altezza palmi due, e once quattro. Entro vi erano delle ossa di un' uomo di ben'alta statura; e dalla parte del capo vi era una lucerna di creta, in cui vi si vedea impresso il simbolo del lupo, ed altra simile ai piedi; una delle quali l'ho presso di me. Nello stesso sepolcro fu ritrovato un vaso di vetro ripieno di un liquore color gialliccio; che, per trascuratezza de' lavoratori, infranto, si diè tosto in fiamma; i di cui frammenti furono raccolti, e conservati dal Parroco di S. Matteo. Un tale sepolcro venne sicuramente crollato a qual-

che Comandante militare, come dimostra la sontuosità dell'opera, e'l simbolo del lupo, sacro a Marte. E per quanto posso congetturare, a quel M. Perperna, la di cui iscrizione in marmo, come dissi, si conserva nella Chiesa del Salvatore; e forse di là tolta, che stava in fronte alla camera, o al sepolcro.

Nell'anno 1227 nel luogo detto la *Fontana*, poco discosto dal Porto, fu rinvenuto altro monumento in marmo con la seguente iscrizione:

SIRCIUS . VICTORINUS.

QUI . BIXIT . ANNOS . XXXI. M. III. D. XXVI.

SIRCIA . FUNOFA . S. FRATRI.

B. M. F.

M. DI.

Di ciò fa menzione il P. Ruggiero (1) nella sua Istoria, e dice aver acquistato detto marmo dall'Arcidiacono di questa Chiesa D. Gio: Giacomo d'Apozzo, che lo conservava. Nel dì 6 Novembre dell'anno 1728 per una furiosa alluvione, in un luogo vicino a questa Città, detto *S. Marco Vetere*, essendosi smossa la terra, e dalla piena delle acque portata via una grande quantità di pietre, rimase scoperto come un libro di bronzo, composto di due lamine ben grandi, e in tal maniera connesse, che sembrava un sol corpo, ma che poteasi facilissimamente spiegare. Era del peso once quarantaquattro: al di fuori vedevasi rivestito d'una patina color verde, dalla lunghezza del tempo,

(1) P. Serafino Ruggiero Istoria di S. Maria a Pozzano fol. 9.

che era stato sotterra; e nell' interno v' erano intagliate le seguenti parole:

SERG. GALBA . CAES. AUGUSTUS . P. M.
 TRIBUNITIA . POTESTATE . CONSUL . DESIGNATUS.

II.

VETERANIS . QUI . MILITAUERUNT . IN . LEGIONE.

I. ADJUTRICE . HONESTAM . MISSIONEM.

ET . CIVITATEM . DEDIT.

QUORUM . NOMINA . SUBSCRIPTA . SUNT.

IPSIS . LIBERIS . POSTERISQUE . EORUM.

ET . CONNUBIUM . CUM . UXORIBUS . QUAS . TUNC.

HABUISSENT . CUM . SIT . CIVITAS . HIS . DATA.

AUT . SI . QUI . COELIBES . ESSENT.

CUM . HIS . QUAS . POSTEA . DUXISSENT.

SINGULI . SINGULAS . DESCRIPTAE . ET . RECOGNITAE,

IN . VIA . QUA . F. FIXAE.

ROMAE . IN . CAPITOLIO . AD . ARMA.

A. D. XI. K. JANUAR.

CEBELICO . NATALE.

COS.

P. CORNELIO . SCIPIONE.

MATHA . OPULEI . F. SUROS.

R. C.

I. AGRIPPA . APAM.

C. NILUS . SUCE . EOS . ANILO.

L. VELINA . CHAREA . ANTIOC.

L. SECURA . ALEXANDER . VETERANUS.

M. VACRELII . DIODORUS . VETERANUS.

Questo monumento fu dato in dono dallo stesso Arcidiacono d' Apozzo ad una persona costituita in grande dignità; ed ora si conserva nel Museo del Cardinale Gioacchino-Ferdinando Portocarrero.

Nell'anno 1729 vicino alla Chiesa di *S. Marco Vetere*, di cui sopra si è fatta menzione, per altra alluvione, rimasero scoperte talune camerette sotterranee; ed in esse vi si rinvennero tre sepolcri costruiti di tegole, ciascuno della lunghezza palmi sei, larghezza, ed altezza palmi due, essendo serviti per ragazzi. In uno di essi fu ritrovata una moneta di bronzo, ma in tal maniera corrosa dal tempo, che non fu possibile potersivi ravvisare alcuna impressione: in altro fra talune pietruzze bianche si trovò un piccol vase lagrimatorio di creta; e sopra ciascuno una lapide sepolcrale di ottimo marmo bianco con le seguenti iscrizioni.

La prima diceva così

PEREGRI

NUS

TIBURTI

V. A. XIII.

La seconda

CARULLE

MAETE

La terza

NEPELE

BIX. A. VIII.

le quali lapidi, moneta, e vasi lagrimatorj si conservano dallo stesso Arcidiacono di questa Chiesa Cattedrale D. Gio: Giacomo d' Apozzo.

In fine ultimamente nel dì 26 Agosto 1747 nella parte superiore di questa Città, luogo detto *Villa Caj*, o *Valacaja* fu scoperto un se-

polcro composto di tegole, in una delle quali, vi erano impresse le lettere D. M., ed in altra vi era delineata a rilievo la imagine di un' uomo, su del quale in figura sferica leggevasi la seguente iscrizione *DEUTIRICINI*, quale tegola l'ho presso di me. Da tutte le cose accennate chiaramente si conosce, che in questo luogo appunto era sita la Città antica di Stabia, e non già, come sognò Ambrogio Leone, nella Torre Annunciata; quantunque il suo territorio si fosse esteso fino a Pompejano, ed a Pompei, secondo si è detto di sopra (1).

(1) Per rendere viemaggiormente ineluttabile la dimo-
 zione dell' eruditissimo Autore relativa alla situazione dell' antica Stabia in quel luogo appunto, ov' è al presente la Città di Castellamare, non sarà superfluo l'aggiungere il seguente monumento scoperto nel prossimo passato anno. In occasione di essersi accomodata la strada, che da Castellamare porta a Nocera, in un sito alquanto angusto dovette un poco dilatarsi: convenne perciò tagliarsi un pezzo di terra lungo la Masseria de' Signori *Funella* di Napoli, prima appartenente a' Signori *Chiarella* di Castellamare. Nel piano propriamente della strada attuale, un centinaio di palmi discosto dal *Ponte di S. Marco*, e circa trecento palmi lungi dall' antico tempio di Plutone, ora detto *Grotta di S. Biase* (di cui si è poco fa parlato) si dissotterrò un sepolcro di fabbrica coperto a volta, lungo palmi nove, largo quattro, alto cinque, e in esso poche ossa quasi spente; ma ripieno di una quantità prodigiosa di vasi di ottima creta, di diversa figura, e grandezza, e tutti ornati, e variopinti, che or si conservano da D. Luigi Parisi, appaltatore dell' opera della strada. In un di que' vasi fu rinvenuta una moneta di bronzo della grossezza quanto un sei carlini di Regno, avente da un lato la testa rilevata di Ottaviano Augusto, e coll' epigrafe in giro di lettere iniziali *C. G. C. Ottaviano VII. M. Agrippa III.* Dal lato opposto l' effigie di Nettuno col tridente, e colle lettere iniziali *S. C.* dinotanti *Senato Consulto*. È pur noto, che tali monete fu-

Quando poi a questa nuova Città venisse dato il nome di *Castellamare*, non è certo presso de' Storici. Alcuni vogliono, che ciò avvenisse a' tempi di Carlo I. d' Angiò, il quale vi fece edificare due Castelli, e le diè il titolo di Castellamare di Stabia, per distinguerla da altre Città, che avevano la stessa denominazione, come *Castellamare della Brucca* in Basilicata, e *Castellamare del Volturno*. Altri vogliono, che sia accaduto al tempo di Alfonso di Aragona, o di Roberto, e per la stessa ragione. Ma con buona lor pace, questi Scrittori la sbagliano: mentre anche prima di tali epoche, cioè nella metà del decimoterzo secolo, questa Città già era nota col vocabolo di *Castellamare di*

rono impresse per ordine del Senato il settimo giorno di Gennaio dell'anno di Roma 725, innanzi G. C. 25, e del Consolato VII. di Ottaviano Augusto, e III. di M. Agrippa, per controsegnare l'epoca famosa del cangiamento della forma del governo Romano, avvenuto appunto in detto giorno, allorchè Augusto riunì nella sua persona tutti i titoli di autorità, e di potenza, quello d' Imperatore, e di Sommo Pontefice, l' autorità proconsolare, e della Censura ec. ec. Vi si scorge unito M. Agrippa, che era senza dubbio il più grand' uomo di quel secolo, e perciò da Augusto unito alla sua famiglia, facendo che sposasse la di lui nipote *Marcella*, per formarsene un' appoggio. Vi si vede infine l' imagine di Nettuno col tridente, per ricordare la gran parte, che ebbe Agrippa con la sua armata navale nella vittoria riportata nella battaglia di Azio.

Da tutte queste circostanze è ben facile l' inferire l' antichità del Monumento: il luogo, ov' era sito, non discosto dal perimetro della Città: infine la recente scoperta, che abbiamo co' proprj occhi osservata; nè ci si è tramandata dalla Storia, o dalla tradizione; per le quali cose il fatto si rende superiore a qualunque eccezione — *Neta del trad.*

Stabia. E ciò costa fra l'altro, dal Diploma dell'Imperator Federico del 1230 (di cui farò parola nella Dissertazione terza) nel quale vien chiamata questa Città, e l suo Vescovo di Castellamare, e alcune volte assolutamente *Stabiense*. Dal che io inferiva, doversi riputare più probabile l'opinione di coloro, che sostengono, essere ciò addivenuto circa l'undecimo, o duodecimo secolo. Si ha per certo presso i Scrittori dell'età di mezzo, come costa dal chiarissimo Errico Valesio (1), e dalle note al medesimo fatte da' PP. Maurini (2), che in tal tempo, specialmente presso i Francesi, col nome di *Città*, o di *Oppido* venivano designate le Città principali, e quasi Capitali di alcun Distretto, o Provincia; anzi con tal nome, ed anche di *Municipio* si distingueva l'intera Diocesi, o Provincia. Quelle Città poi, che non erano principali, o Capitali di altre, quantunque non destituite delle prerogative di Città, erano denominate *Castra*, *Castella*. Ora la nuova Stabia, che ancor dopo la invasione di Silla fu dinominata *Oppido*, essendone stata nella fine del decimo secolo dismembrata l'intera Diocesi di *Lettere*, compreso *Gragnano*, *Piemonte* ec. venne chiamata *Castello*, e perchè alla riva del mare *Castello a mare*; ciocchè le fu confermato, anche dopo averne tolta l'altra Diocesi di *Vico-Equense*, e l'intero territorio di *Angri*.

In questo stato, come tutte le rimanenti Cit-

(1) Errico Valesio nella prefazione alla notizia delle Gallie p. 18.

(2) PP. di S. Mauro nel Glossar. della Latin. di Du-Cang. V. *Castra* p. 398 edizione di Parigi.

tà del Regno, fu sottoposta immediatamente al Re di Napoli, e di Regia giurisdizione; anzi la Regina Giovanna II. le accordò il privilegio, di non poter' esser giammai venduta, o donata ad alcuno. E quantunque Alfonso d'Aragona, dimentico forse di tal privilegio, la vendette a Luigi Pier Leone, fattone avvertito, rivocò formalmente la vendita fatta, restituendone il prezzo; e dichiarò, che Castellamare dovesse rimaner per sempre di Reale giurisdizione; e vi edificò una Torre, che dal suo nome fu detta *Alfonsina* (1). La suddetta Regina Giovanna II. decorò questa Città di altri molti privilegi, che venner poi confermati, ed accresciuti dal Re Alfonso nel 1449. Ferdinando il Cattolico nel 1459 ve ne aggiunse parecchi altri; ampliati posteriormente negli anni 1462, e 1480. La Regina Giovanna IV si degnò concederle altre grazie nel 1518, e lo stesso praticò Carlo V. Imperatore di gloriosissima ricordanza. Di tutti questi privilegi gli originali esistono nel grande Archivio della Regia Camera; e le copie autentiche sono presso la Città; e quantunque non fosse del presente istituto il farne parola, pure ho voluto io ocularmente osservarli. Il lodato Carlo V. assegnò in dote questa Città, con parecchie altre del Regno, a *Maria d'Austria*, riservando però il diritto di nominarvi il Vescovo al Re di Spagna, come di Regio patronato, quindi i Duchi di Parma han mirato sempre con occhio particolare questa Città di Castellamare, fra le rimanenti, che possedeau nel Regno (2).

(1) Capaccio Istoria Napoletan. tom. III.

(2) Il Re FERDINANDO I. (di sempre gloriosa ricordan-

Il territorio di Castellamare si estende ora dal *Ponte della Persica*, girando pel *Ponte di S. Marco* inclusivamente dalla parte di Oriente, e Mezzogiorno fino al *Monte Aureo*, comprendendo in questo perimetro tutte le Campagne, e' Colli, che vi esistono; e discendendo su' confini di Vico-Equense giunge al mare; il cui seno si estende da quel luogo, ove si dice il *grande scoglio*, o sia *scoglio di Orlando*, fino alla pietra di Ercole, ovvero *Rovigliano*, come sopra si è accennato. La sua popolazione è numerosa; e in questo anno 1748 nello stato delle anime si è ritrovata ascendere a circa novemila (1); esclusi gli esteri, che continuamente qui vengono a motivo del commercio. Vi ha un Porto capace di molti bastimenti, e sicurissimo da ogni minaccia di procella. Il suo fabbricato è regolare, e continuo, e vi sono comode, e illustri abitazioni. Il Re Roberto in onore de' dodici Apostoli vi fece edificare dodici Chiese; delle quali cinque soltanto esistono, cioè di S. Matteo, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Tommaso, e S. Bartolomeo. Ci sono sette

za) divenuto l'unico erede de' Stati Farnesiani, fra quali v'era questa Città, ne fece un donativo al Regno, e l'unì in perpetuo alla Corona, dichiarandola suo *Real Sito* — *Nota del trad.*

(1) La popolazione di Castellamare, che all'epoca scrivea l'Autore, era al numero di circa novemila, al terminare del passato anno 1835 nello stato delle anime, che si fa annualmente, si è trovata che oltrepassi i ventimila, non compresi in tal numero gli esteri, i militari, gl'impiegati nel Real Cantiere, ed Ospedale militare, e nelle diverse Officine, che esistono in questa Città; essendo con ciò divenuta, dopo la Capitale, la più popolata del Regno — *Nota del trad.*

Parrocchie, cioè della Cattedrale, dello Spirito Santo, del SS. Salvatore, di S. Eustachio, di S. Niccola, di Santo Spirito (1). In essa vi

(1) Onde viemmeglio conoscersi il lustro della Città di Castellamare, l'Autore enumera a questo luogo le diverse Case Religiose, che a' suoi tempi vi esistevano. Di presente però l'affare è ben diverso. Il Monastero de' Carmelitani verso il *Molo* fu soppresso; e l'intero fabbricato venne compreso nel perimetro del Real Cantiere. Quello di S. Francesco d'Assisi de'Riformati è ridotto a Seminario con Sovrana determinazione del 1819; e Religiosi, che l'abitavano son passati ad occupare il Convento de' PP. Cappuccini; che essi hanno oltremodo ampliato, e renduto di miglior forma; specialmente avendovi fabbricata da' fondamenti una grande Chiesa, e di nobilissimo disegno. Nel Monastero de' PP. Domenicani di S. Croce si è stabilito il grande Ospedale Militare; che è riuscito uno de' più illustri Stabilimenti in questo genere. Il Collegio de' Gesuiti fu dato da Ferdinando I. di gloriosa ricordanza alla Real Marina, che l'ha ridotto con ingente spesa a comodissima abitazione degli Uffiziali, che sovrastano, e diriggon il Real Cantiere. La Chiesa fu conceduta dallo stesso Re Ferdinando nel 1785 al Molto Reverendo Clero di questa Città, che quantunque ab immemorabili, con raro esempio, abbia formato Comunità, nota nel paese col nome di *Clero*, intendendosi in questa denominazione compresi tutti i Sacerdoti semplici, e Parrochi della Città; nondimeno nel 1801 venne legittimamente costituita in Corporazione solennemente approvata, col titolo di *Comunità del Molto Rev. Clero di Castellamare*, avendo ricevuti dal Re (D. G.) le Regole, e Statuti roborati di Sovrano assenso. Questi zelantissimi ministri del Santuario divenuti possessori di detta Chiesa l'hanno a proprie spese, e con le più premurose industrie, decorata al massimo grado nel pavimento, negli altari di marmi finissimi, ed altre corrispondenti ornature; ma soprattutto con un servizio assiduo, esemplare, laboriosissimo.

Tutti questi Stabilimenti di pubblica utilità formano; non v'ha dubbio, il lustro della Città; ma nel darsi un'occhiata all'attuale situazione di essa, non può a meno

esistono molte altre Chiese, fra le quali la più sontuosa è quella del Gesù. Vi sono pure due Monasteri di Monache di Clausura; ed un Conservatorio di povere orfane della Città. Il primo è sotto il titolo di S. Bartolomeo, in cui vi si osserva la regola di S. Chiara, ed ha una bella Chiesa. Fu esso edificato dal Re Roberto, e dotato di sufficienti rendite; cui il Sovrano donò la statua di S. Gennaro di argento, con una insigne reliquia del Santo. Fu poi accresciuto di rendita, e di privilegi dal Re Ladislao, e dalla Regina Giovanna II. Era esso situato nella parte superiore della Città, vicino Quisi-

di non rimanersi ciascun compiaciuto, nell'osservare le decorazioni in ogni genere, che l'affettuosa sollecitudine de' Sovrani, secondando il pubblico voto, vi ha aggiunte. Essi in prima, dopo aver grandemente ampliato, ed abbellito il di loro Casino di Quisisana, e l'Real Cantiere, nel luogo detto la *Cristallina* si han fabbricato un sontuoso palagio. Apertasi la strada di comunicazione lungo il litorale con *Vico-Equense*, Sorrento ec. le si è dato dalla piazza del Cantiere un nobilissimo e spazioso adito. La strada della Marina, opera anche di recente costruzione, incominciata nel 1796, e che terminava al *Quartuccio*, si è protratta verso le paludi: indi costeggiando il mare, si è dato principio ad una nuova strada, quasi parallela alla prima, per estenderla fino alla Torre Annunziata. Lungo sarebbe, se volesse descriversi l'ingrandimento, e la sontuosità delle nuove fabbriche elevate in ogni parte della Città; e specialmente nell'ingresso di essa dal lato del mare; e su' diversi colli, che la sovrastano, onde dar lieta, ed agiata accoglienza a' numerosissimi Forestieri, che vi accorrono, specialmente nella stagione estiva, per respirarne l'aria, e far' uso delle sue acque. Circostanze tutte son queste, che fanno evidentemente conoscere quanto sia differente la situazione di questa Città al presente, dal tempo in che scrivea l'Autore. —

Nota del trad.

sana, nel luogo detto S. Bartolomeo; ma poi a' tempi di S. Carlo Borromeo fu trasferito nella Città nel luogo, ove è sito di presente. Il secondo Monastero è detto di S. Maria della Pace, e vi si professa la regola Carmelitana; ha pure una decente Chiesa. Fu fondato nell'anno 1542 vicino al *Molo*, come costa dal Diploma del Cardinale Antoni; e successivamente venne trasferito nel luogo, ove di presente esiste. Da ultimo vi si vede una magnifica Cattedrale col titolo di S. Maria Assunta in Cielo; servita da diecisette (1) Canonici, e fra essi cinque dignità, e da dodici Eddomadarj, insigniti tutti di Cappa; e da gran numero di Ministri inferiori.

Dovrei pure far menzione delle famiglie illustri per nobiltà; e degli uomini insigni per santità, per dottrina, per dignità, che l'hanno di tempo in tempo decorata; ma siccome di ciò ne han diffusamente trattato Giulio Cesare Capaccio, Tommaso de Rogatis, ed in ultimo il P. Serafino Ruggieri, perciò me ne astengo.

(1) Al presente il numero de' Canonici ascende a diecinueve, avendone aggiunti altri due il Capitolo di sua fondazione — *Nota del trad.*

DISSERTAZIONE II.

DELL' ANTICHITA', E PREMINENZA DELLA CHIESA
STABIANA.

Non v'ha sicuramente chi ignori, che per le diverse calamità, cui fu questo Regno nostro soggetto, siano a deplorarsi miseramente dispersi non pochi monumenti, o consunti dagl'incendj, o sepolti sotto alle rovine de' pubblici, e privati edificj, o in altra maniera periti; e que' specialmente che si appartengono alla Storia Ecclesiastica: la di cui perdita ricovre di tenebre la più parte delle gesta de' Santi, l'epoca della fondazione de' Vescovadi, e delle Chiese, e perfino i nomi de' Vescovi, la di cui serie, e l' sincero loro Catalogo si trova assolutamente perduto. Per la qual cosa, volendosi di ciò parlare, non già capricciosamente, e quasi indovinando, ma secondo lo più stretto rigor della critica, si deve andare incontro ad una somma malagevolezza; che al certo avrebbero i maggiori nostri evitata. Ad essi erano più noti gli avvenimenti, o almeno potean con minore difficoltà svilupparli dalla oscurità, in cui trovansi avvolti. A tutto questo si aggiunge la particolare disgrazia di queste nostre contrade, afflitte soventi volte dalle incursioni de' barbari; nemici ostinati di ogni civilizzazione, e di ogni letteratura: dal che ne provennero le più

fitte tenebre d'ignoranza; la di cui memoria non può a meno di non eccitare in chicchessia il pianto. Grazie però alla misericordia del nostro Iddio, che non mai nelle varie loro occupazioni, vi abbian lasciato queste orde d'infedeli alcun rastro d'Eresia, o d'altro qualunque errore! Che se in qualche angolo della Calabria vi si nascosero per certe epoche taluni Calviniani, ciò avvenne per brevissimo tempo, e tosto furono espulsi da que' luoghi non meno, che da tutto il Regno. Egualmente si dee saper grado a que' professori della vita monastica, i quali si dedicarono interamente a trascrivere le Opere de' Padri, i vetusti Manoscritti de' più classici Autori, ed ogn' altro, che si attiene alla sacra, e profana letteratura: unico mezzo in quei tempi, che mancava ogni ajuto dell'arte tipografica, per conservare le scienze nel mondo. Giovano anche costoro, e specialmente i più dotti fra essi, nel tramandare alla posterità i varj avvenimenti del tempo, le gesta de' Santi, la successione de' Vescovi, e quanto mai potea riguardare la Storia Ecclesiastica. I più benemeriti debbono senz'alcun dubbio riputarsi i PP. Benedettini, che sul declinare del sesto secolo si consecrarono esclusivamente non solo a promuovere la pietà fra gli uomini, ma ancora gli studj, e le scienze (1). Per quello però spetta al Regno nostro, le varie dissavventure, cui andarono soggetti Montecasino, e gli altri loro Monasteri, donde non poche volte furono espulsi i Monaci, cacciati in esilio, e messi a sacco,

(1) Vedi fra gli altri il chiarissimo P. Giovanni Mabillon de' studj Monastici; e nelle note a' Secoli Benedettini.

e a fuoco, produssero la rovina de' Manoscritti e degli altri monumenti, che in essi si conservavano; e quantunque al ritorno avesser fatto di tutto que' degni Religiosi per raccogliarli, e riunirli, ciò non pertanto una gran parte ne rimase dispersa, con grave discapito del pubblico, e de' privati, che si trovan privi delle necessarie notizie de' fatti loro. Dovendo io pertanto imprendere a trattare della origine, e preminenza della Chiesa Stabiana, cui benchè immeritamente, sono stato qual Pastore preposto, ognun vede le difficoltà grandissime, che mi si offrono a superare, attesa la penuria de' monumenti, di cui fa d'uopo, per ben riuscir nell'intento.

Bisogna pur confessarlo, che non son mancati de' Storici di questo Regno, che prima di me ne abbian parlato: Ma d'altra parte l'opera loro, richiamata ad un rigoroso esame, presenta maggiore imbarazzo; mentre non avendo serbata la dovuta attenzione, si veggono alcune volte ammesse senza discernimento delle notizie meramente erronee, e quindi messo in più grande involuppo l'affare. Fra essi mi duole oltremodo dover annoverare il Napoletano Scrittore Giulio Cesare Capaccio, Istorico per altro illustre; il quale mancando un poco di Ecclesiastica erudizione, è inciampato in non pochi sbagli, e in gravi anacronismi. Ed è pure a compiangersi, che l'eruditissimo Filippo degli Anastaggi, prima Arcivescovo di Sorrento, poi Patriarca Antiocheno, volendo emendare il Capaccio, ne commise egli stesso de' più madoriali; trasportato dalla soverchia ambizione di esaltare più del dovere la sua Chiesa Sorrenti-

na. Per seguire intanto il mio istituto, richiamerò ad esame quel tanto, che ha asserito il Capaccio, e ciocchè ultimamente vi aggiunse il Patriarca Antiocheno; e quindi metterò nel suo vero aspetto le cose.

È da stabilirsi preliminarmente in qual tempo a questa Chiesa Stabiana venisse assegnato il suo Pastore, e chi ne sia stato il primo Vescovo. Il lodato Capaccio, di ciò parlando, dice, essergli affatto ignoto (1): ecco le sue parole « Non mi è riuscito per anco conoscere » del tempo, in cui alla Chiesa Stabiana venne » concesso il suo Vescovo. Da un'antico Diploma di *Barbato* Arcivescovo di Sorrento » dell'anno 1110 si raccoglie, che la sua Antichità rimonti all'epoca del 606, tempo in » cui sedeva sulla Cattedra Romana il Pontefice Sabiniano: (forse di lui ne era la elezione, e del Romano Pontefice il confermarlo) ». Parlando poi di S. Catello Vescovo Stabiano (2),

(1) *Capaccio* I storia del Regno di Napoli.

(2) Di questo Santo scrive così: Catello trasse la sua origine da onesti genitori: l'amicizia, e la società di S. Antonino Abbate ne rendono più illustre la Santità di sua vita, e la condotta d'un ottimo Vescovo. Allorchè la ferocia di Zotone Duca di Benevento distrusse il Monastero di Montecasino, e' Monaci dovettero fuggirsene, Antonino si ritirò in Stabia. Visse in tanta familiarità con Catello, che avendo risoluto di fissare la sua abitazione sul ciglio del Monte Gaurò, ermo oltremodo, ed alpestre, richiamò pure dalla Città nella sua solitudine questo Santo. E poichè Catello non sapea dividersi dalla società di lui, allettato dalla dolcezza della contemplazione delle cose celesti; e ricusava di dimorare in mezzo a' suoi Diocesani per soddisfare a' doveri di Vescovo, fu perciò accusato al Pontefice Sabiniano, che chiamatolo a Roma, venne rinchiuso in carcere; e dato in custodia a Bonifacio, uno de' do-

e di S. Antonino suo. collega nella solitudine , dice , che quelli ne sia stato il primo Pastore : e che denunciato al cennato Romano Pontefice Sabiniano , come reo di gravi delitti , fu da costui incarcerato in Roma , e vi rimase fino alla elezione del di lui successore Bonifacio , che il prosciolsse. Dopo di che , volendo quasi proseguire l'elenco de' Vescovi Stabiani soggiunge così « Lorenzo anche ne fu Vescovo a' tempi » di Eraclio , giusta la seguente iscrizione , che » si conserva in Vico-Equense : *In hoc tumultu requiescit V. B. Laurentius Episcopus Sanctae Ecclesiae Stabiensis : qui vixit an. pl. m. XXXX. Sedit in Episcopatu XII. Depositus die III. Kal. Martiar. Indict. XV. imperante Heraclio Aug. anno secundo* ». Indi aggiunge » al tempo di Barbato » Arcivescovo di Sorrento , nel citato Diploma » del 1110 si dice , essersi conceduti alla Chiesa » Stabiana i Vescovi Gregorio , Orso , Giovanni , Palmerio. Fra le Diocesi Vescovili antiche si legge *Orso Vescovo Stabiano* , che » sottoscrisse il decreto del Pontefice Simmaco ». Fin qui il Capaccio ; ma in quanti errori sia caduto , il dimostrerò brevemente.

mestici del Pontefice. A costui apparve una notte S. Antonino , ed avendogli mostrata la santità di colui , che avea prigioniero , si portò a visitarlo ; e Catello lui predisse , che dopo la morte di Sabiniano sarebbe stato eletto Pontefice , e che a tanta dignità venuto si fosse ricordato di sua innocenza. Bonifacio divenne Pontefice , giusta il detto di S. Catello , ma non pensò affatto a rilasciarlo ; il perchè S. Antonino gli apparve nuovamente a ricordargli la santità del suo prigioniero ; quindi sel fece venire avanti , e dopo avergli dimandato perdono di sua dimenticanza , il prosciolsse , e l'rimandò alla sua Chiesa.

I. Dice egli , che l'epoca più antica della Chiesa Stabiana sia a ripetersi dall'anno 606 , tempo in cui era Romano Pontefice Sabiniano ; e poi soggiunge , che Orso Vescovo della medesima intervenne al Sinodo Romano , da Simmaco Papa convocato. Ecco il primo suo sbaglio : Il Concilio Romano , radunato da Simmaco , avvenne nell'anno 499 , (1) e Sabiniano visse nel 605. Dovea dunque fissare l'epoca della Chiesa Stabiana almeno cento , e sette anni più avanti ; e far precedere Orso a Lorenzo.

II. Per un'altra ragione rimane smentita l'opinione del Capaccio , nel determinar l'epoca della Chiesa Stabiana al 606 sotto il Pontificato di Sabiniano. Il Baronio (2) , ed altri Eruditi (3) , seguendo Anastasio Bibliotecario (4) , dicono , che quel Pontefice abbia vissuto mesi cinque , e giorni nove , essendo stato successore di S. Gregorio il grande , che finì di vivere in Marzo del 604. Ora da ciò deriva , esser falso , che egli nel 606 facesse incarcerar S. Catello. Vi sono però altri , come il Pagi (5) , il Papebrochio (6) ec. che asseriscono , aver vissuto quel

(1) Così dicono fra gli altri il Cardinale Baronio , Antonio Pagi etc. e costa ancora dalla nuova collezione del Baluzio.

(2) Il Cardinal Baronio Tom. VIII. dell'anno 605, n.º 8.

(3) Natale Alessandro Ist. Eccl. Sec. VI. Errico Spondano nell' Epitome. Filippo Briet all'anno 605. Gio: Cabassuzio Ist. de' Concilii nell'indice RR. PP. Antonio Foresti Vita de' Rom. Pont. Tom. I. ed altri.

(4) Anastasio nella vita di Sabiniano.

(5) Antonio Pagi Critica agli Annali di Baronio , all'anno 605 tom. III.

(6) Daniele Papebrochio nel Cronico. delle storie dei Pontef.